

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt

Anno CLIX n. 5 (48.033)

Città del Vaticano

lunedì-martedì 7-8 gennaio 2019

Nel discorso al corpo diplomatico il Pontefice denuncia populismi e nazionalismi che indeboliscono il sistema politico multilaterale

La sfida delle migrazioni non si risolve con la logica dello scarto

All'Angelus l'accorato appello ai leader europei per i quarantanove profughi a bordo di due navi nel Mediterraneo



«Non si può risolvere la sfida della migrazione con la logica della violenza e dello scarto, né con soluzioni parziali». Rivolgendosi agli ambasciatori accreditati presso la Santa Sede, Papa Francesco è tornato a denunciare con forza i populismi e i nazionalismi che indeboliscono il sistema politico multilaterale.

Nella tradizionale udienza in Vaticano per lo scambio di auguri con gli ambasciatori di tutto il mondo, lunedì mattina, 7 gennaio, il Pontefice ha come di consueto riflettuto sull'attuale scenario internazionale collocando al centro delle principali sfide quella posta dai fenomeni migratori. Dopo un significativo riferimento all'accordo provvisorio tra Santa Sede e Cina sulla nomina dei vescovi - frutto di «un lungo e ponderato dialogo istituzionale» che, «per la prima volta dopo tanti anni», ha consentito la piena comunione di tutti i vescovi del paese con il Papa e con la Chiesa - il Pontefice ha riaffermato «il primato della giustizia e del diritto» e la necessità della «difesa dei più deboli», tra i quali al primo posto ci sono proprio i rifugiati e i migranti. «Desidero richiamare l'attenzione dei Governi - ha detto - affinché si presti aiuto a quanti sono dovuti emigrare a causa del flagello della povertà, di ogni genere di violenza e di persecuzione, come pure delle catastrofi naturali e degli sconvolgimenti climatici, e affinché si facilitino le misure che permettono la loro

integrazione sociale nei Paesi di accoglienza». Da qui l'esortazione alla comunità internazionale affinché «si adoperi perché le persone non siano costrette ad abbandonare la propria famiglia e nazione, o possano farvi ritorno in sicurezza e nel pieno rispetto della loro dignità e dei loro diritti umani».

E su questo tema Francesco era già intervenuto all'Angelus dell'Epi-

fania ricordando le «quarantanove persone salvate nel Mare Mediterraneo» che da parecchi giorni «sono a bordo di due navi di Ong, in cerca di un porto sicuro dove sbarcare» e rivolgendosi un accorato appello ai leader europei, perché dimostrino concreta solidarietà nei loro confronti.

PAGINE 6, 7, 8 E 12

In attesa che l'Ue trovi un accordo

L'Italia pronta a ospitare donne e bambini

BRUXELLES, 7. Il presidente del consiglio dei ministri italiano, Giuseppe Conte, ha fatto sapere che l'Italia accoglierà 15 dei 49 migranti che dal 22 dicembre, dopo essere stati salvati in mare dalle navi di ong Sea Watch e Sea Eye, chiedono di poter sbarcare in un porto europeo. Conte ha sottolineato che si darà la priorità a donne e bambini ma che non saranno divisi nuclei familiari. E da palazzo Chigi arriva anche la conferma di «trattative in corso» con Bruxelles e con Berlino, nonché di «contatti» con Portogallo, Olanda e Francia. A Bruxelles si cerca un accordo complessivo europeo che in particolare interessa Malta, perché riguarderebbe anche gli altri migranti - 249 irregolari o richiedenti asilo - arrivati a La Valletta nelle scorse settimane.

Conte si è detto ottimista per il raggiungimento di una soluzione di compromesso e ha spiegato che non c'è contrasto all'interno del governo sulla linea di chiusura dei porti voluta e ribadita dal ministro dell'Interno, Matteo Salvini. Conte ha infatti dichiarato: «La linea di Salvini e del governo è salva, i nostri porti restano e resteranno chiusi; quindi ogni accordo è possibile un attimo dopo che Malta avrà fatto sbarcare sul proprio territorio i clandestini che si trovano sulle due navi».

Le dichiarazioni di Conte sono giunte dopo un lungo dibattito interno al governo italiano. Il ministro del lavoro, e vice di Conte, Luigi Di Maio, del Movimento 5 Stelle (M5S) si era detto pronto ad accogliere «donne e bambini», raccogliendo il plauso del presidente della camera, Roberto Fico. L'altro vice primo ministro, Salvini - rispondendo alle accuse della ong Sea Eye che scriveva «l'Italia non è Salviniana» - aveva invece ribadito che i porti italiani «sono e rimarranno chiusi per chi non rispetta le leggi» e che «il numero di clandestini in Europa è crollato» grazie all'Italia. Quindi aveva aggiunto: «Giusto che Di Maio parli e che si discuta tra di noi e con il premier Conte, ma in materia di migranti quello che decide sono io. Quanti migranti accogliamo? Zero, abbiamo già dato». A sua volta Di Maio aveva controbattuto: «A Salvini nessuno vuole togliere il potere, ma questa è una decisione che prende il governo intero».

Intanto, sul piano europeo, il commissario Ue per l'immigrazione, Dimitris Avramopoulos, sta avendo contatti con i leader dei paesi membri per trovare «una soluzione che permetta un rapido sbarco dei migranti a bordo delle navi delle ong Sea Eye e Sea Watch». Lo ha detto il portavoce della commissione Margaritis Schinas, spiegando che «contatti intensivi» con i leader europei andranno avanti anche nei prossimi giorni. La commissione informerà questo

pomeriggio il Coreper, il comitato dei rappresentanti permanenti dei paesi membri presso l'Ue, sulla situazione in corso.

In attesa di sviluppi, i media internazionali annunciano la disponibilità della Germania ad accogliere i profughi, nel contesto di una distribuzione europea «bilanciata». E rilanciano le parole del premier maltese Joseph Muscat: «Malta non diventerà il luogo dove vengono fatti sbarcare i migranti salvati dalle organizzazioni umanitarie e che altri paesi non vogliono accogliere». In particolare, in un'intervista a One Radio il premier maltese Muscat ha detto che è sua responsabilità non creare un precedente facendo sbarcare i migranti bloccati sulla nave Sea Watch, da giorni in acque maltesi per ripararsi dal maltempo. Muscat ha poi spiegato che sono in corso discussioni con la Ue, con l'obiettivo di trovare una soluzione per le navi Sea Watch e la Sea Eye, e che Malta vuole rassicurazioni sul fatto che «quel che sta accadendo non si ripeta in futuro». Precisamente, Muscat ha dichiarato: «Se ci sono ong in futuro che fanno quel che vogliono, Malta dovrà occuparsene? No, questo non è quello che succederà».

Ai opti ortodossi d'Egitto

L'esempio della fede dei martiri

PAGINA 9

Un crimine che resta impunito nella maggior parte dei casi

La piaga mondiale del traffico di esseri umani

VIENNA, 7. Il fenomeno della tratta di esseri umani nel mondo è in aumento e resta nella maggior parte dei casi impunito. È questa la valutazione che emerge da un rapporto delle Nazioni Unite pubblicato oggi, lunedì 7 gennaio. La tratta - sottolinea il documento - si presenta adesso come un crimine molto radicato in alcune zone del mondo, e con strette connessioni con molti altri fenomeni criminali di vario genere, ad esempio la vendita di organi o la schiavitù.

Il rapporto dell'Agenzia delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine (Onudc), con sede a Vienna, afferma che, malgrado un aumento delle condanne per fatti riguardanti la tratta di esseri umani in Africa e Medio Oriente, «il numero totale delle condanne in queste regioni resta molto basso». I trafficanti «praticamente non rischiano di essere portati davanti alla giustizia», aggiunge il documento - basato su dati aggiornati fino al 2016 - che chiede di rafforzare la cooperazione a livello internazionale.

La tratta colpisce in primo luogo le persone più deboli. Oltre il settanta per cento delle vittime di tratta

nel mondo sono donne, mentre il 23 per cento sono bambini. Il numero dei casi individuati dall'Onudc è di circa 25.000 vittime in tutto il mondo nel 2016: un aumento di oltre 10.000 casi rispetto al 2011.

Oltre alla risposta della giustizia, il rapporto dell'Onudc sottolinea anche la profonda connessione tra il traffico di esseri umani e i conflitti armati. Infatti, «l'esistenza di un conflitto armato rafforza il rischio della tratta di esseri umani» poiché i conflitti spesso comportano il venir meno delle autorità, lo spostamento forzato delle popolazioni, lo sfacelo delle famiglie e la precarietà economica.

Secondo i dati raccolti, nel 59 per cento dei casi la finalità della tratta è lo sfruttamento sessuale. A tal proposito, il rapporto dell'Onudc cita come caso emblematico quello delle migliaia di donne e ragazze della minoranza yazida catturate e sfruttate dal sedicente stato islamico (Is) in Iraq. Nadia Murad, una ragazza yazida riuscita a sfuggire ai suoi aguzzini, premio Nobel per la pace nel 2018, ha più volte denunciato lo sfruttamento sessuale commesso dai jihadisti dell'Is in Iraq nei confronti di donne e bambine.

Il lavoro forzato è l'altro principale canale di sfruttamento legato alla tratta, soprattutto in Africa subsahariana e Medio Oriente. Almeno un terzo delle vittime finisce nelle maglie del lavoro forzato. Spesso si tratta di migranti che a loro insaputa vengono venduti dai trafficanti. Inoltre - afferma il rapporto dell'Onu -

i campi profughi «sono un terreno di azione privilegiato per i trafficanti che reclutano le vittime con false promesse di denaro e/o di trasporto verso luoghi più sicuri».

C'è poi un terzo aspetto citato dall'Onu: il nesso con il mercato di organi. Tra il 2014 e il 2017 almeno cento casi di questo tipo sono stati segnalati. Tuttavia, temono gli esperti, il numero reale potrebbe essere molto più elevato. In molti casi, addirittura, «ci sono prove di collusioni tra i trafficanti e personale medi-

co, legati a corruzione e pratiche fraudolente».

La denuncia dell'Onu si fa ancora più forte dopo la notizia di un'ampia indagine alla quale stanno lavorando l'Fbi, la polizia canadese e quella italiana sulla tratta di esseri umani nel Sud Italia. Nello specifico, è stato individuato un flusso di denaro che dagli Stati Uniti era diretto in Italia proprio per finanziare la tratta di migranti africani. A finire nel mirino dei trafficanti sono soprattutto le ragazze.



Sfide e opportunità della vita urbana

Dio delle città

SERGIO MASSIRONI A PAGINA 5

La sede della radiotelevisione gabonese occupata nella notte dai militari (Afp)



La situazione è sotto controllo secondo il governo

Continua la mobilitazione dei gilet gialli

Dopo un'altra giornata di disordini in Francia

PARIGI, 7. All'indomani di una nuova giornata di disordini in Francia, caratterizzata da scontri con le forze dell'ordine, i gilet gialli hanno espresso ieri la loro determinazione a proseguire le azioni di protesta nonostante il tentativo del governo di intervenire con maggior fermezza.

Circa 50.000 manifestanti sono scesi nelle piazze e strade per l'ottavo sabato consecutivo ovunque in Francia, un numero in risalita rispetto alle precedenti manifestazioni nei periodi di festa del 2018. «Abbiamo l'impressione di rivivere il 17 novembre», si è rallegrato su Facebook Eric Drouot, uno dei leader del movimento, alludendo alla prima protesta che aveva riunito 282.000 partecipanti, secondo le autorità. Nel corso della giornata si sono nuovamente verificati incidenti e atti vandalici sproporzionati a Parigi, Bordeaux e Tolosa, con rivendicazioni più ambiziose da parte dei manifestanti che vanno al di là del ribasso del prezzo del carburante.

Proseguono dunque la lotta contro le istituzioni: a Parigi è stata danneggiata l'entrata del ministero del portavoce del governo Benjamin Griveaux, a Digione una caserma di gendarmeria, a Rennes una porta di accesso al comune. «Dovevamo partecipare oggi a una manifestazione pacifica guastata dalla violenza di alcuni gruppi», deplora Jacqueline Mouraud, altro leader del movimento.



Scontri tra manifestanti e forze dell'ordine a Rouen (Afp)

Il governo è nuovamente intervenuto per chiedere responsabilità e rispetto del diritto, per porre fine alle violenze condannate dal presidente Macron. Il ministro dell'economia Bruno Le Maire ha ribadito il suo desiderio che «tutti coloro che credono nella democrazia si riuniscono e dicano "basta"».

Tuttavia rimane intatta la determinazione dei gilet gialli, finora inflessibili nonostante le numerose proposte del governo compresa quella di un grande dibattito nazionale previsto per metà gennaio per far emergere le loro rivendicazioni. Ieri erano anche le donne «gilet jaunes» a sfilare pacificamente a Parigi, Tolosa e Montceau-les-Mines, alcune indossando il berretto frigio.

Sventato un colpo di stato in Gabon

LIBREVILLE, 7. «La calma è tornata, la situazione è sotto controllo» in Gabon dopo il tentativo di colpo di stato da parte di un gruppo di militari questa mattina. Lo ha affermato il portavoce dell'esecutivo, Guy-Bertrand Mapangou. Dei cinque militari che nella notte tra ieri e oggi avevano preso il controllo della sede della radiotelevisione nazionale, quattro sono stati arrestati e uno è in fuga, ha precisato Mapangou, aggiungendo che si erano sentiti spari nelle vicinanze ma che le forze dell'ordine erano state subito dispiegate nella capitale dove rimarranno nei prossimi giorni per garantire la sicurezza. L'agenzia France Presse ha potuto constatare la presenza della guardia repubblicana intorno all'edificio della televisione statale del Gabon. Nessuna chiusura al momento delle frontiere del paese.

Alle 6.30 della mattina (ora locale), come detto, un gruppo di militari aveva letto un messaggio alla radio di stato, annunciando la creazione di un «consiglio nazionale di restaurazione», per ripristinare la democrazia, in assenza del presidente Ali Bongo, ricoverato da mesi in ospedale del Marocco per malattia. Dopo essere stato colpito da un ictus, il capo di stato - eletto nel 2009 dopo più di 40 anni di regno di suo padre Omar - era andato nel paese nordafricano per farsi curare. Nel suo discorso di fine anno Bongo aveva rassicurato la popolazione sul suo stato di salute, ma i golpisti hanno definito questa mattina il messaggio «uno spettacolo pietoso» e un «tentativo incessante di aggrapparsi al potere».

Dopo il tentato golpe è arrivata la condanna del presidente dell'Unione africana Faki Mahamat che su Twitter ha ribadito «di non accettare un cambiamento del potere al di fuori della costituzione».

Ancora ignoto il nome del successore di Kabila

KINSHASA, 7. Mentre la commissione elettorale nazionale indipendente nella Repubblica Democratica del Congo (Cem) ha annunciato ieri di non essere ancora in grado di dare il nome del successore di Joseph Kabila, perché finora sono arrivate meno della metà delle schede elettorali, il candidato designato da quest'ultimo, Emmanuel Ramazani Shadary, ha rivendicato la vittoria. «Abbiamo indicazioni univoche che mostrano chiaramente la vittoria di Shadary nelle elezioni presidenziali» del 30 dicembre, ha detto il suo portavoce, Aime Kilolo. Questa affermazione si basa sui rapporti del Fronte comune per il Congo, una piattaforma elettorale guidata dall'attuale presidente. «Il nostro candidato è il vincitore», ha aggiunto Kilolo, invitando la Ceni ad «assumere la responsabilità e proclamare questi risultati». Due giorni prima la Conferenza episcopale nazionale della Repubblica Democratica del Congo (Cenoc), sulla base dei dati raccolti dai suoi 40.000 osservatori, aveva annunciato di sapere chi è il vincitore. Secondo il «New York Times» e un consigliere del presidente uscente, si tratterebbe di uno dei candidati dell'opposizione, Martin Fayulu.

Il presidente della regione Sicilia ucciso dalla mafia 39 anni fa

L'Italia ricorda Piersanti Mattarella

ROMA, 7. È stato commemorato ieri a Palermo Piersanti Mattarella, politico democristiano, presidente della regione Sicilia, ucciso 39 anni fa da Cosa nostra. Alla cerimonia era presente il capo dello stato, Sergio Mattarella, fratello di Piersanti, assassinato mentre con i suoi familiari si stava recando alla messa dell'Epifania.

«Il suo esempio, anche a distanza di decenni resta tragicamente illuminante» ha ricordato Elisabetta Alberti Casellati, presidente del senato, sottolineando che «è stato l'esempio di un uomo con la schiena dritta, che ha pagato con la vita il coraggio di sfidare la mafia per seguire la propria coscienza di persona onesta». È accaduto ai tempi degli omicidi mafiosi di Peppino Impastato, Pio La Torre, Rocco Chinnici. Ma «oggi - ha aggiunto Casellati - nella politica, nelle istituzioni, come nella società civile, il paese ha più che mai bisogno di persone oneste».

Già negli ultimi mesi del 1979 Piersanti Mattarella si era reso pienamente e drammaticamente conto dell'evoluzione dei rapporti di forza tra politica e mafia e del peso che all'interno del suo partito avevano quegli uomini che - a suo avviso - non facevano onore al partito stesso e che bisognava «eliminare per fare pulizia». La sua azione politica, come presidente della regione siciliana stava contrastando fermamente proprio la criminalità organizzata.

Mattarella venne colpito mentre era a bordo di una Fiat 132. Era senza scorta, per sua stessa scelta, in modo da permettere agli agenti di stare con le loro famiglie in un giorno di festa. Appena messi alla guida della vettura, però, fu avvicinato dai killer che spararono una serie di colpi, davanti alla moglie, ai due figli e alla suocera. Sul posto, sentiti gli spari giunse immediatamente anche il fratello Sergio, oggi presidente della Repubblica.



Piersanti Mattarella in una foto d'archivio

Manifestazioni in Ungheria contro la legge sul lavoro

BUDAPEST, 7. Almeno diecimila persone sono scese di nuovo in piazza, sabato pomeriggio a Budapest, per protestare contro la cosiddetta «legge schiavitù», voluta dal governo del premier Viktor Orbán e approvata lo scorso dicembre. Il provvedimento aumenta fino a quattrocento ore l'anno gli straordinari che i datori di lavoro potranno chiedere ai dipendenti. I sindacati ungheresi hanno indetto uno sciopero generale per sabato 19 gennaio, con una manifestazione. Il presidente della federazione sindacale unitaria ungherese, László Kóráds, ha annunciato che nei prossimi giorni i sindacati presenteranno al governo le loro richieste, che comprendono salari più alti e un sistema di pensionamento più flessibile. Se il governo non si siederà a negoziare, ha detto Kóráds, lo sciopero del 19 sarà confermato.

I sindacati, che nella protesta di sabato hanno anche fatto dei blocchi stradali, chiedono, oltre al ritiro della «legge schiavitù», anche il ripristino di una giustizia indipendente, di media liberi dal controllo governativo, nonché l'adesione dell'Ungheria alla Procura europea per combattere la corruzione. «Il governo Orbán ha tradito il suo popolo, i lavoratori. Ed è così venuto il tempo della rivolta» ha dichiarato Ferenc Gyurcsány, presidente del Partito democratico (Dk).

A Belgrado non si placano le proteste antigovernative

BELGRADO, 7. La quinta manifestazione organizzata contro il presidente serbo Aleksandar Vučić e il suo governo si è svolta sabato sera a Belgrado e si è conclusa con la rinnovata richiesta di licenziamento del ministro dell'interno Nebojša Stefanović e del direttore dell'emittente pubblica Radio televisione serba (Rts), Dragan Bujošević.

Bujošević viene accusato di avere volutamente ignorato sui programmi della Rts le proteste nelle quali migliaia di persone stanno manifestando. Sabato è stata pubblicamente letta una lettera aperta in cui si chiede a Bujošević e a Stefanović di dimettersi perché «invece dei fatti, impongono sul servizio pubblico le bugie e le calunnie del presidente serbo Aleksandar Vučić».

Questo è stato il quinto sabato consecutivo di proteste nella capitale serba. Le manifestazioni si sono tenute anche a Kragujevac, Nis, Novi Sad e Uzicka Požega. La prima marcia di protesta, indetta con lo slogan «Basta con la camicie insanguinate», si è svolta dopo che il politico dell'opposizione Borko Stefanović era stato aggredito presso Krusevac, a sud della Serbia. Tutte le proteste finora si sono svolte senza incidenti.

May torna a chiedere il sostegno all'accordo sulla Brexit

LONDRA, 7. La camera dei comuni voterà il 15 gennaio sull'accordo per la Brexit stipulato dal premier Theresa May nelle trattative con Bruxelles. Lo riferisce la Bbc. La ripresa del dibattito parlamentare sull'intesa è fissata per mercoledì. Il voto inizialmente era previsto per l'11 dicembre scorso, ma in assenza di una maggioranza sufficiente, il premier lo ha rinviato. Intanto, May è intervenuta ieri con dichiarazioni al «Mail on Sunday» in cui ha paventato rischi per la democrazia e per i posti di lavoro, affer-

mando che con la bocciatura la Gran Bretagna si avventurerebbe in «territori inesplorati». May ha dichiarato chiaramente che quanti sono intenzionati a bocciare il suo accordo con l'Unione europea sulla Brexit «devono realizzare che stanno facendo correre rischi alla democrazia» e «dovrebbero anche considerare gli effetti sui posti di lavoro». May ha definito il sorg l'anno in cui il Regno Unito potrebbe arrivare a una svolta. «Di fronte a una grande sfida troviamo sempre una via da seguire» ha detto.

Sudanesi in piazza contestano il presidente Al Bashir

KHARTOUM, 7. Continuano in Sudan le proteste iniziate a metà dicembre contro il regime di Omar Hasan Ahmad Al Bashir, in un paese colpito da una grave crisi economica e dove in molte città, tra cui la capitale Khartoum, mancano pane e carburante. Privi dei tre quarti delle sue riserve di petrolio dopo l'indipendenza del Sud Sudan nel 2011, il Sudan deve far fronte a una grave crisi valutaria con un'inflazione al 70 per cento.

Ieri è stata organizzata una nuova manifestazione per chiedere al presidente al potere dal 1989 dopo un colpo di stato, di lasciare la guida del paese. Un gruppo di manifestanti si è riunito nei quartieri del centro della capitale, all'indomani di un appello per una marcia verso il palazzo presidenziale lanciato da una associazione, e la polizia, intervenuta rapidamente, ha disperso i ma-

nifestanti facendo uso di gas lacrimogeni. Analoghe manifestazioni si sono svolte a Madani, nel centro del paese, nel corso delle quali i dimostranti hanno scandito slogan come «libertà, pace e giustizia» e a Atbara, nel nord. Dall'inizio delle proteste numerosi rappresentanti dell'opposizione, militanti e giornalisti sono stati arrestati da agenti dell'Intelligence. Ieri la giornalista italiana Antonella Napoli, fondatrice dell'onlus Italians for Darfur, è stata fermata e poi rilasciata qualche ora dopo. Dal canto suo, il ministro del lavoro sudanese Bahar Idris Abou Garda ha annunciato che mercoledì prossimo si terrà nel giardino Green Yard a Khartoum un raduno a favore del regime. Sarà questo il primo evento di sostegno al presidente organizzato dall'inizio delle manifestazioni.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore responsabile: Giuseppe Fiorintino
 Vicepresidente: Piero Di Domenico
 Caporedattore: Gaetano Vallini
 Segretario di redazione: orosc@ossrom.va

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 8388
 info@ossrom.va www.ossrom.va

Segreteria di redazione: telefono 06 698 8376, fax 06 698 8448
 fax 06 698 8375
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano
 Nereolingo: telefono 06 698 8361, fax 06 698 8375

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, \$ 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 240
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 9948, fax 06 698 9949
 fax 06 698 8376, fax 06 698 8375
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 fax 06 698 8375

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 20021/2003
 fax 02 2003214
 segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione

Al centro il ritiro dei soldati dalla Siria e la questione del nucleare iraniano

Missione di Pompeo in Vicino e Medio oriente

WASHINGTON, 7. Il segretario di stato americano, Michael Pompeo, si appresta a svolgere una missione in Vicino e Medio oriente. Il capo della diplomazia statunitense visiterà otto paesi arabi: Giordania, Egitto, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Arabia Saudita, Oman e Kuwait. Si tratta del primo viaggio di Pompeo da quando il presidente Donald Trump, ha annunciato il ritiro dei militari dalla Siria.

Fra i temi al centro della visita - ha fatto sapere il dipartimento di stato - vi saranno i conflitti in Siria e Yemen nonché la questione del dossier nucleare iraniano. Pompeo non si fermerà in Israele; ha già avuto occasione di parlare del ritiro delle truppe dalla Siria durante un incontro con il primo ministro, Benjamin Netanyahu, a margine dell'insediamento del presidente del Brasile, Jair Bolsonaro, lo scorso primo gennaio.

Intanto, ieri Trump è nuovamente intervenuto sulla questione del ritiro dei soldati americani dalla Siria. «Le truppe statunitensi andranno via dalla Siria velocemente» ha ribadito il presidente. «Abbiamo spazzato via il sedicente stato islamico (Is)» ha aggiunto. L'Iran, la Russia e la Turchia «odiano l'Is più di noi e possono combatterlo da soli».

La crisi siriana è stata uno dei temi cruciali del confronto tra Netanyahu e il consigliere alla sicurezza nazionale degli Stati Uniti, John Bolton, ieri in Israele. Il consigliere - uno degli uomini di punta dell'amministrazione Trump - ha detto che il ritiro delle truppe americane dal nord-est della Siria è legato alla sconfitta di ciò che rimane dell'Is e alle garanzie da parte della Turchia di sicurezza per i combattenti curdi alleati degli Stati Uniti. Bolton ha affermato che al momento «non esiste un programma per ri-

portare i soldati a casa dalla Siria, ma ha ribadito che la loro presenza non è a tempo indeterminato». Oggi il consigliere si reca ad Ankara per incontrare il presidente turco, Recep Tayyip Erdoğan.

Nel frattempo, il Pentagono perde un altro pezzo: il suo capo di gabinetto, Kevin Sweeney, rimasto a fianco del segretario alla difesa per due anni, ha rassegnato le dimissioni. «Ho deciso che è giunto il momento di presentare le dimissioni per tornare al settore privato», ha affermato in un breve comunicato postato sul sito web del dipartimento della difesa. Sweeney, contrammiraglio a riposo dal 2014, è stato alle dirette dipendenze del segretario alla difesa, James Mattis, che lo scorso 20 dicembre aveva dato le dimissioni in seguito alla decisione del presidente Trump di avviare il ritiro delle truppe dalla Siria.



Tra delegazioni cinesi e statunitensi

Ripresi i colloqui sui dazi

PECHINO, 7. Sono ripresi oggi a Pechino gli attesi colloqui sui dazi commerciali tra Cina e Stati Uniti, in quello che si profila come il primo negoziato tra le parti dopo la tregua di tre mesi siglata il primo dicembre scorso dai presidenti, Xi Jinping e Donald Trump, a margine del vertice del G20 di Buenos Aires. Le delegazioni dei due paesi si stanno confrontando, in particolare, sul riequilibrio dell'interscambio commerciale e le tensioni sul trasferimento forzato di tecnologie e accesso ai mercati. Il gruppo di esperti statunitensi, guidato dal vice rappresentante al commercio, Jeffrey D.

Gerrish, include i segretari all'agricoltura, all'energia e al tesoro. Le trattative si concluderanno martedì.

Poco prima del riavvio dei colloqui sull'articolato negoziato commerciale, sia Trump sia Xi hanno lanciato segnali positivi, apprezzati peraltro dai mercati azionari.

Il presidente statunitense ha parlato di «grandi progressi» e della volontà della Cina di raggiungere un accordo, mentre il capo dello stato cinese ha menzionato la «collaborazione» tra Pechino e Washington come unica opzione possibile.

Scontri al confine tra Israele e Gaza

TEL AVIV, 7. L'esercito israeliano ha condotto nelle prime ore di oggi nuovi raid aerei contro alcune postazioni di Hamas nella striscia di Gaza in risposta al lancio di razzi al confine con Israele. Lo riporta lo stesso esercito israeliano in un comunicato, spiegando che nella notte il sistema di difesa aerea israeliano ha intercettato un razzo sparato da Gaza verso Ashkelon.

In risposta, aerei ed elicotteri militari hanno bombardato «obiettivi terroristici nei campi militari di Hamas» nella striscia, si legge nella nota. Non si hanno notizie di morti o feriti.

Tensioni si sono registrate anche ieri. Un ordigno lanciato dalla striscia di Gaza, sostenuto da numerosi palloncini, è esploso in un campo agricolo del Neghev, senza provocare vittime.

Si è inoltre appreso che i servizi di sicurezza di Hamas hanno effettuato negli ultimi giorni numerosi arresti di membri di Al Fatah nella striscia di Gaza nel tentativo di impedire lo svolgimento di un raduno per la celebrazione del cinquantaquattresimo anniversario della fondazione del partito. Al Fatah è il partito del presidente palestinese Mahmoud Abbas.

Il governo brasiliano ordina il dispiegamento di trecento agenti

Forze speciali a Fortaleza contro gli attacchi della criminalità



Veicoli dati alle fiamme durante gli attacchi a Fortaleza (Ap)

BRASILIA, 7. Circa trecento agenti della Forza nazionale sono stati dispiegati ieri a Fortaleza, nel nord-est del Brasile, nel tentativo di porre un freno ai ripetuti attacchi della criminalità contro negozi, banche, stazioni di polizia e autobus. Lo hanno confermato fonti del dipartimento per la sicurezza pubblica.

A ordinare il dispiegamento - con gli agenti che pattuglieranno Fortaleza e altre città nello stato nordorientale di Ceará - è stato il nuovo ministro della giustizia e della sicurezza pubblica, Sergio Moro.

Il presidente Jair Bolsonaro, che si è insediato il primo gennaio scorso, ha elogiato la decisione «rapida ed efficace» di Moro.

Il dispiegamento è stato deciso dopo l'ultima serie di violenti attacchi ordinati da gruppi del crimine organizzato, scatenati dalle nuove, più rigide misure in vigore nelle prigioni dello stato, in larga parte controllate dalle bande criminali.

In particolare, le autorità carcerarie hanno bloccato il segnale dei cellulari all'interno degli istituti di pena e hanno messo fine alla politica di dividere i detenuti sulla base dell'affiliazione alle varie bande criminali.

La Forza nazionale è composta da poliziotti militari dei vari stati che vengono inviati nelle zone del paese sudamericano per rispondere a emergenze di diversa natura

La commissione anticorruzione dell'Onu entra in Guatemala

CITTÀ DEL GUATEMALA, 7. Dopo 25 ore di permanenza nell'aeroporto di Città del Guatemala, ieri Yilen Osorio Zuluaga, esponente della commissione internazionale contro la corruzione in Guatemala (Cicig), è stato autorizzato a entrare in territorio guatemalteco grazie a un'ordinanza della corte costituzionale.

Il divieto di ingresso era stato formulato dalle autorità del Guatemala in ottemperanza di un divieto governativo e nonostante due sentenze della corte costituzionale che lo avevano annullato. Il presidente Jimmy Morales ha assunto diverse iniziative per revocare l'attività della Cicig, organismo creato in coordinamento con l'Onu, considerandola una eccessiva intromissione negli affari interni del paese. Alla fine il funzionario è uscito dallo scalo accompagnato da personale della procura, dell'organismo di difesa dei diritti umani e da agenti della polizia.

La Cicig ha svolto diverse indagini su presunti casi di corruzione all'interno del governo guatemalteco. Proprio per questo, Morales aveva accusato l'ex giudice colombiano Iván Velásquez, capo della Cicig, di aver oltrepassato i limiti del suo mandato.

Trump lancia l'ipotesi di un muro d'acciaio al confine con il Messico

WASHINGTON, 7. «Stiamo pianificando ora una barriera d'acciaio piuttosto che un muro di cemento. È una soluzione sia più forte sia meno invadente. Una buona soluzione è made in Usa». Questo il messaggio lanciato ieri su Twitter dal presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, al termine dell'incontro, nel pomeriggio, tra il vicepresidente Mike Pence e i leader democratici in congresso, Nancy Pelosi e Chuck Schumer. L'obiettivo dell'incontro era quello di trovare una soluzione per la fine dello shutdown, il blocco delle attività federali per mancanza di un accordo sulla legge di bilancio. Un incontro che il tycoon ha definito «produttivo» e nel quale «sono stati discussi molti dettagli sulla sicurezza del confine».

Pochi giorni fa il presidente aveva avuto un durissimo scontro con i rappresentanti dei democratici al congresso. «I democratici potrebbero risolvere il problema dello shutdown in un periodo brevissimo. Tutto quello che devono fare è approvare una vera sicurezza del confine, compreso un muro» aveva dichiarato. Il rafforzamento e completamento della barriera al confine con il Messico è stato uno dei temi cruciali della campagna elettorale di Trump.

Almeno cinquanta morti in una miniera abusiva in Afghanistan

KABUL, 7. Tragedia della povertà in Afghanistan, dove non meno di cinquanta improvvisati creatori di oro sono morti ieri sepolti vivi nel crollo di un tunnel all'interno di una miniera illegale. L'incidente, secondo quanto riferito dalle autorità locali, è avvenuto in un sito di Kohistan, nella remota e molto povera provincia nordorientale di Badakhshan.

Secondo fonti ufficiali, residenti della zona avevano scavato con l'ausilio di una ruspa un profondo cunicolo nel letto di un fiume per cercare oro, ma sono stati travolti dal crollo. L'Afghanistan è ricco di minerali preziosi, ma molte delle miniere sono vecchie e prive delle necessarie misure di sicurezza.

Un portavoce del governo provinciale del Badakhshan ha spiegato che le vittime, tutte abitanti dello stesso villaggio, sono rimaste in-

trappolate da un improvviso allagamento del greto del fiume e dal conseguente smottamento, mentre stavano scavando buche molto profonde in cerca del prezioso metallo.

Il bilancio della sciagura, già pesante, è purtroppo destinato ad aumentare, perché non è certo il numero delle persone che, spinte da miserevoli condizioni di vita, stavano scavando, nella speranza di trovare un po' d'oro. E molti dei feriti sono stati ricoverati in ospedale in gravi condizioni.

Proprio per prevenire lo sfruttamento minerario illegale, e nel tentativo di allentare un po' la dipendenza dell'Afghanistan dagli aiuti stranieri, lo scorso anno il governo di Kabul ha firmato due importanti contratti con altrettante compagnie minerarie per lo sfruttamento dei giacimenti di oro e di rame nelle province del nord.

Donna stuprata in Bangladesh per avere votato l'opposizione

DACCA, 7. Orrore e indignazione in Bangladesh, e in tutto il mondo, dopo che ieri una madre di quattro figli ha denunciato di essere stata ripetutamente stuprata da un gruppo di uomini perché aveva votato per l'opposizione alle elezioni legislative nel paese asiatico della settimana scorsa. Lo riporta la Bbc.

La violenza è stata perpetrata nel distretto di Noakhali, situato nella divisione di Chittagong, maggior porto e seconda città del Bangladesh con i suoi sei milioni e cinquecentomila abitanti.

Le forze dell'ordine hanno reso noto che in relazione a quando accaduto sette uomini sono stati posti in stato di fermo. Tra gli arrestati figura anche il leader locale dell'Awami League (la Lega popolare bengalese), il partito al governo a Dacca guidato dal primo ministro, Sheikh Hasina.

Secondo la ricostruzione fornita dal marito della donna, il branco ha fatto irruzione nella loro casa in piena notte. Dopo avere legato l'uomo e i quattro figli, hanno poi violentato più volte la donna.

La famiglia è stata soccorsa da alcuni vicini, che hanno provveduto ad accompagnare in ospedale la vittima dello stupro.

Alcuni testimoni oculari hanno riferito ai giornali locali che lo stesso giorno, in un seggio elettorale del distretto di Noakhali, la donna era stata minacciata dai medesimi individui che l'hanno stuprata.

Le elezioni parlamentari dello scorso 30 dicembre in Bangladesh si sono svolte in un clima di violenza. Almeno 16 persone sono rimaste uccise negli scontri che sono seguiti. L'opposizione ha definito il voto una «farsa», chiedendo un nuovo ricorso alle urne.

Proteste in Thailandia contro il rinvio delle elezioni

BANGKOK, 7. Un centinaio di attivisti thailandesi pro-democrazia hanno manifestato pacificamente ieri a Bangkok per protestare contro il possibile rinvio di qualche mese delle attese elezioni legislative, in programma il prossimo 24 febbraio. Il rinvio è stato chiesto pochi giorni fa dalla giunta militare alla commissione elettorale.

I manifestanti, riuniti vicino al monumento della vittoria della capitale, hanno esibito cartelli con scritto «nessun rinvio del voto» e altri messaggi, intonando degli slogan per scongiurare uno spostamento delle prime consultazioni elettorali dal colpo di stato del maggio del 2014, quando una giunta militare aveva rovesciato il governo democraticamente eletto del premier, Yingluck Shinawatra.

Se le loro richieste non verranno accolte, gli organizzatori della protesta hanno minacciato di indire per mercoledì un'altra manifestazione - più imponente - presso la Ratchaprasong intersection, uno snodo fondamentale del traffico occupato per quasi due mesi nel 2014 dalle «camicie rosse» che sostenevano l'ex primo ministro, Thaksin Shinawatra, fratello di Yingluck e in esilio all'estero.

Da quando ha assunto il potere cinque anni fa, la giunta militare - guidata dal generale Prayuth Chan-ocha - ha già rinviato il ritorno alle urne per ben quattro volte.

Per quanto l'ulteriore rinvio non sia ancora certo, la ragione - indicano fonti militari da Bangkok - sarebbe la possibile sovrapposizione delle attività relative al voto con quelle necessarie per organizzare l'incoronazione di re Vajiralongkorn, prevista all'inizio di maggio.



Pietro Lombardo, «Pietà» (1490 circa; bronzo, Victoria and Albert Museum, Londra)

Alle origini della Pietà di Michelangelo

La mostra al Castello Sforzesco di Milano

di PIETRO PETRAROIA

Nella storiografia dell'arte otto-novecentesca il termine "pietistico" attribuito a immagini sacre sembra talvolta echeggiare approcci ermeneutici improntati a usi linguistici e ad ambiti ideologici di militanza antiderivata: un'inclinazione che implica evidentemente il rischio di sovrapporre

a dinamiche socio-culturali di secoli molto lontani categorie di moderna formulazione, anche se alla lunga derivate dalla cultura di matrice "libertina" di ambito anglo-francese dal Seicento in poi.

Risale la genesi dei significati da "pietistico" a "Pietà" sembra dunque uno dei contributi metodologici da non trascurare nell'opera *Vesperbild. Alle origini della Pietà di Michelangelo* che corona anni di lavoro della Sovrintendenza del Castello Sforzesco di Milano attorno alla *Pietà Rondanini*, sotto la guida di Claudio Salsi: un'azione che si è declinata simultaneamente - com'è giusto - nelle direzioni distinte ma strettamente correlate della tutela e della valorizzazione.

Ho parlato di "opera" e non di mostra, perché in realtà il focus, l'obiettivo di *Vesperbild* appare essere nella socializzazione degli esiti di un'impegnativa ricerca assai più che nella pur pregevolissima azione di messa in mostra; il volume omonimo stesso (Milano, Officina Libraria, 2018, pagine 142, euro 27), che ne è parte, non si struttura come un catalogo (salvo che in poche pagine finali), ma come edizione accurata di uno studio su una serie di sculture, dipinti, stampe, alcune delle quali soltanto sono effettivamente presenti in mostra; uno studio di inedita concezione, che ci guida nella genealogia di quel tipo di figurazione cristiana alla quale ormai da secoli diamo il nome, in Italia, di Pietà e che emblematicamente ci sembra rappresentato dal giovanile capolavoro di Maria Santissima a San Pietro in Vaticano; al punto che già soltanto richiamare l'attenzione del pubblico non specialista

sulle altre sublimi *Pietà* di Michelangelo costituisce impegno significativo.

Fin dal titolo tedesco (che vuol dire "immagine della sera del venerdì santo"), *Vesperbild* ci prende dunque per mano e ci conduce a capire che quel capolavoro del Buonarroti afferma a Roma allo scendere del Quattrocento un nuovo canone classico derivato però tutto dall'evoluzione in Italia di una matrice iconografica gotica di origine centro-europea; e che persino il suggestivo motivo del braccio cadente di Cristo non deriva da influssi della scultura antica (ad esempio l'iconografia antica dei Funerali di Melegnano), ma è intorno a una formula arrivata dal Nord, di cui il saggio di Agostino Allegri e Antonio Mazzotta dipana le complesse linee di evoluzione, divulgazione, riformulazione.

Si intuisce, leggendo il volume, l'ampiezza e diffusione europea del motivo poi detto della Pietà in un enorme numero di centri di produzione: botteghe di varia qualità e cultura, le cui opere sembrano registrare fedelmente non soltanto il mutare del gusto figurativo di tempo in tempo, di luogo in luogo, ma anche l'evolversi di concezioni teologiche e pastorali di particolare rilevanza

Con il capolavoro del Buonarroti si afferma un nuovo canone classico derivato dall'evoluzione in Italia di una matrice iconografica gotica di origine centro-europea

l'invito a Roma del Buonarroti da parte del cardinale Raffaele Riario, nipote del Papa Sisto IV Della Rovere.

Un accurato calco della *Pietà* Vaticana può essere apprezzato da vicino nelle

sale espositive dell'ospedale spagnolo del Castello, a pochi metri dalla sala dedicata nel 2015 alla *Pietà Rondanini*; forse mai prima di questa occasione era stato possibile confrontare in modo così ravvicinato la prima e l'ultima delle *Pietà* del Buonarroti.

Della lunga vicenda, che precede la nuova e rivoluzionaria sintesi di Michelangelo,

è impossibile dare qui un riassunto. Ma almeno sia lecito riferire un paio di constatazioni.

In primo luogo che si conferma l'impossibilità assoluta di comprendere l'arte italiana fuori dal contesto europeo. Il paradigma di indagine per scuole locali, nato si direbbe con la disciplina stessa della storia dell'arte a fine Settecento (mi riferisco all'abate Luigi Lanzi) e tutt'oggi in voga, né solo nei magazzini di università, non può più da tempo essere concepito come un recinto rassicurante, nel quale coltivare le indagini. Le migrazioni interne al continente europeo, agevolate da reti di tappe possibili (ad esempio i conventi, per i clerici più dotti e i predicatori), andrebbero più puntualmente indagate, sia nelle infrastrutture della mobilità del tempo, sia riguardo ai commerci e a ogni altra mo-

Il motivo della «Pietà» ebbe in Europa una vasta diffusione come attestano le numerose opere che registrano il mutare sia del gusto figurativo che delle concezioni teologiche e pastorali

sale espositive dell'ospedale spagnolo del Castello, a pochi metri dalla sala dedicata nel 2015 alla *Pietà Rondanini*; forse mai prima di questa occasione era stato possibile confrontare in modo così ravvicinato la prima e l'ultima delle *Pietà* del Buonarroti.

Della lunga vicenda, che precede la nuova e rivoluzionaria sintesi di Michelangelo,

è impossibile dare qui un riassunto. Ma almeno sia lecito riferire un paio di constatazioni.



Scultore tedesco, «Vesperbild» (1490-1495 circa; terracotta, Liebighaus Skulpturensammlung, Francoforte sul Meno)



Inciisa tedesca, «Vesperbild» (1490 circa; silografia acquerellata su carta, British Museum, Department of Prints & Drawings, Londra)

Kolbe e il ponte fatto di luce

di SABINO CARONIA

«Hanno chiesto a un bambino: / "Da una bolgia dell'inferno / cementata dagli urli / ghiacciata dal silenzio / pareti verticali invalicabili / come faresti a uscire?" / Il bambino rispose: / "Camminando su un arcobaleno". / Massimiliano Kolbe / ha costruito un ponte fatto d'iride / e su quel nulla colorato che amore / temprava in durissimo acciaio, / camminando a passi soavi / è uscito dalla gola degli inferi. / Quel ponte è ancora lì, splendente, intatto, / un invito ai nostri timidi piedi». Sono versi tratti dall'ultimo coro di *Kolbe* di Italo Alighiero Chiusano.

L'8 gennaio 1894, centoventicinque anni fa, nasceva padre Kolbe. Il 29 aprile scorso nella chiesa di Sant'Andrea delle Fratte è stato commemorato il centenario della sua prima messa celebrata presso l'altare della Madonna del Miracolo. A pochi metri di distanza da quella chiesa è la colonna mariana di piazza Rondanini do-

ve chi scrive era solito congedarsi da Chiusano.

Proclamato beato il 17 ottobre 1971 da Paolo VI e poi santo il 10 ottobre 1982 da Giovanni Paolo II, padre Massimiliano, al secolo Raimondo Kolbe, ha ricevuto di recente anche la visita di Papa Francesco che, in viaggio ad Auschwitz il 29 luglio 2016, ha sostato in preghiera presso la cella del martirio. Riproposto quest'anno dalla televisione, il memorabile film di Krzysztof Zanussi *Vita per vita. Maksymilian Kolbe* (1991) indica fin dal titolo il motivo tratto dal vangelo di Giovanni: non c'è amore più grande che dare la vita per chi si ama.

Già in *Tre notturni teatrali* (1983), insieme a *Le notti della Verna* e *Il sacrolegno*, Chiusano, che era nato a Breslavia - allora tedesca ma ora polacca - propone un suo Kolbe. Un testo poi ripubblicato assieme alla pièce teatrale su Kafka, il san Francesco di Praga (così lo ha soprannominato Primo Levi), in *Considerati un sogno* (1997). Definito dallo stesso autore come un oratorio, Kol-

be consiste in una serie di interrogatori crudi e realistici che si alternano a cori di natura lirica e favolistica. Alla Madonna di Oropa è accostata fin dall'inizio quella di Czestochowa.

Nel primo interrogatorio la madre di Raimondo ricorda l'apparizione della Madonna che offre al giovane le due corone, rossa e bianca, e la scoperta, avvenuta a Roma, dell'Immacolata Concezione: «Fu a Roma che quella qualità di Maria Santissima lo prese tutto. L'acqua benedetta di Lourdes gli salvò anche un dito andato in cancrena, che si doveva amputare. Da quel giorno volle che tutti, nel mondo intero e fino alla fine dei tempi, diventassero figli, devoti, innamorati, schiavi dell'Immacolata». Nel secondo interrogatorio frate Zenò ricorda con entusiasmo la fondazione della rivista «Il Cavaliere dell'Immacolata» e poi quella di Niepocalanów, la «Città dell'Immacolata», portata fino in Giappone. Vengono alla mente le considerazioni di Mario Pomilio sul paradosso di

san Francesco nei suoi *Scritti cristiani*: «Sarebbe stato il recupero della lettera dei Vangeli la vera restituzione dello spirito dei Vangeli».

Nel terzo interrogatorio lo Scharfrichter affronta il motivo centrale del dramma, quello della Verità. Nel suo ultimo editoriale, apparso a dicembre del 1940 col titolo *Nessuno al mondo può cambiare la verità*, Kolbe scrive: «La verità è unica. Lo sappiamo bene, tuttavia nella vita concreta ci si comporta talvolta come se in uno stesso problema il no e il sì potessero essere entrambi la verità». E così anche nel dramma di Chiusano il santo appare per dire: «Nessuno al mondo può cambiare la verità. Tutto ciò che possiamo, che dobbiamo fare, è cercarla, trovarla, servirla. O la verità, cioè il bene, consiste nell'amore di Dio e in tutto ciò che deriva da tale amore. Il male nella sua essenza è la negazione dell'amore». Vengono alla mente le parole di Francesco d'Assisi in *Le notti della Verna*: «Non cerco incanto né conforto, cerco la verità per amara

che sia». È il tema della povertà, della nudità assoluta di fronte a Dio, di quella che i mistici chiamano *blarheit*. Non a caso lo Scharfrichter si scaglia contro il povero fraticello «vestito come nel medioevo». È la prova, l'ordalia, il medievale giudizio di Dio che trova riscontro per Chiusano nell'odierno silenzio di Dio.

Compare Gajownicz, nel quarto interrogatorio, vestito in pigiama a strisce coi piedi nudi negli zoccoli da detenuto, per introdurre Kolbe. Che ricorda a tutti di non aver paura dell'odio perché «solo l'amore crea». Dopo la ricostruzione del dialogo tra Kolbe e il Lagerführer Fritsch e lo scambio dei prigionieri, il dramma si conclude con il ricordo delle parole testuali dette da Kolbe molti anni prima che il suo corpo morto fosse portato al crematorio e bruciato: «Vorrei consumarmi al servizio dell'Immacolata e scomparire senza traccia, lasciando che il vento disperda le mie ceneri ai quattro angoli della terra».

dalità di scambio fra territori e individui che siamo ancora abituati a immaginare lontani, forse perché drogati dalla velocità degli scambi odierni.

In secondo luogo, come sembra evincersi dai saggi pubblicati, l'invenzione della stampa a caratteri mobili e lo sviluppo di una cultura nuova nella composizione di testo e immagini, ad esempio xilografie, incrociano in modo emblematico proprio lo sviluppo dell'iconografia del *Vesperbild* così come del suo senso teologico-pastorale, tutto in divenire. Probabilmente è proprio questa nuova infrastruttura della diffusione di opinioni e saperi, il libro a stampa (così portatile, in aggiunta ai disegni di bottega, agli altorali da viaggio e alle suppellettili liturgiche in genere), a garantire forme di permanenza e di varianza nella società colta dei secoli XIV-XVI di concezioni e raffigurazioni densamente collegate. Altrimenti non si spiegherebbe come possa esservi l'impressione continuata che lega la *Pietà* ancora tardogotica di Simone dei Crocifixi (Bologna, 1368) al *Vesperbild* di Francoforte sul Meno (1380-1400), che apre l'esposizione, arrivando con radicali variazioni formali fino al Perugino, al Vecchietta, a Michelangelo stesso, attraverso un percorso in cui la continuità non è certo "stilistica".

Un'ultima notazione: questo è un modo di lavorare veramente da museo, come più spesso si vorrebbe esperire, perché è indagare sul senso delle collezioni in ogni direzione e restituire al pubblico in visita l'opportunità di conoscere non soltanto gli esiti di una ricerca, ma il gusto di scoprire la qualità nel suo continuo trasmutarsi.



di SERGIO MASSIRONI

Esiste il secondo comandamento e merita di essere ricompresso là dove gli assetti tradizionali vacillano. *Dio delle città. Cristianesimo e vita urbana* (Bologna, Edizioni Dehoniane, 2018, pagine 160, euro 14) è un piccolo libro in cui Vincenzo Rosito si guarda bene dal nominare invano Colui che nessuna consuetudine può imprigionare. Rispetto alla tentazione di fabbricarsi idoli che rinnovano una complessità senza precedenti, l'autore sceglie la via lunga dell'onestà intellettuale e della simpatia per la realtà. Con rigore indaga l'urbanizzazione, «movimento di portata globale e di applicazione locale che non determina soltanto i confini architettonici e urbanistici delle nostre città: è piuttosto una delle più incisive modalità di trasformazione della soggettività e dell'idea di comunità». Nonostante appaia sempre più evidente la sopravvivenza del sacro – almeno nella sua forma di «religione a bassa intensità» – la domanda teologica è posta a un'acuta indagine del paesaggio umano. Al di là del titolo, Dio è ciò su cui si lasciasse intravedere solo sul finire del libro.

Sono in corso trasformazioni paradossali dell'abitare il mondo. «Dietro la crescente e diffusa omologazione dei linguaggi, al di là dell'universalizzazione delle mode e dei mercati, la disuguaglianza delle condizioni di vita progredisce in maniera evidente e preoccupante. L'urbano è un teatro particolarmente esposto ai sommovimenti diversificanti che imprimono solchi di disparità nel

campo della socialità globale». Occorre elaborare una nuova idea di metropoli, in un'epoca in cui «urbano, con le sue molteplici implicazioni antropologiche e sociali, non coincide con la sfera geografica e amministrativa delle singole città». Osservarle come realtà territorialmente estese, densamente abitate e culturalmente omogenee non è più sufficiente. I rapporti di forza tra grandi aree metropolitane e Stati sono del resto radicalmente mutati, a vantaggio di veri e propri network globali che collegano le più influenti città del Pianeta.

Occorre una Chiesa che non esaurisca il suo compito nell'attivazione di opere proprie. Ma che sappia immaginare «imprese comuni e coinvolgenti tra le cose della città». Stare negli interstizi, ai crocevia, e soprattutto «sapersi coinvolgere»

dono particolarmente complessa l'orografia sociale». Giocando sul carattere arido dell'acostamento, Rosito scava nella religiosità popolare riconoscendo invece le processioni come «rappresentazioni corali di una comunità di sequela». In un villaggio o nel quartiere di una metropoli esse costituiscono «innanzitutto una pratica collettiva di attraversamento: chi vi prende parte vuole percorrere le strade della vita ordinaria, entrare in contesti che solitamente non visita o che non sono normalmente offerti agli sguardi dell'intera comunità. (...) Tutti devono sentirsi visitati, tutti attendono che la comunità scorra e attraversi almeno per un giorno all'anno i quartieri più distanti e marginali». Insomma, passar sopra o attraversare?

L'autore non dimentica la lezione di Georg Simmel: il riserbo del blasé, che si aggira apatico e indifferente nelle vie delle moderne metropoli, esprime certo l'interiorizzazione di alcuni tratti della vita urbana e del sistema borghese, tuttavia il suo atteggiamento passivo e distaccato «non è un tratto caratteriale generalizzato, ma un'autentica strategia di attraversamento e di sovvertimento dell'urbano». Ne può dunque esistere una cristiana, qualitativamente diversa da quella indicata da Simmel? È realmente indispensabile, per sopravvivere alla complessità, quella che Charles

Taylor definisce una rigida «schermatura del sé»? Dio, nel libro, non è mai nominato invano. Eppure, persiste una fiducia di fondo. «Imitando Gesù che "praticava i luoghi dell'urbano", la teologia cristiana dovrebbe "praticare i luoghi dell'umano" per farne spazi di comunione». È il segreto evangelico che alimenta una persuasione: «La "città scolare" diventa una scena privilegiata e aperta a nuove sperimentazioni di sequela cristiana (...)». Su questa linea è possibile non solo determinare i tratti di un cristianesimo dal volto urbano, ma anche la possibilità di camminare attraverso la città senza il distacco del blasé o senza futili velleità dimostrative. Di fondo è la coesistenza, sociologica prima che teologica, dell'urbanizzazione come «processo che impone il riposizionamento degli individui e dei gruppi sociali. Questi non sono soltanto i destinatari di spazi differenziati e funzionali, ma autentici soggetti sovrastanti, capaci cioè di riconfigurare incessantemente ogni tentativo di pianificazione spaziale mediante il fluire delle loro stesse vite, semplicemente attraversando le strade di confine o i territori lisci di una grande città». Ed è proprio il tema del sovvertimento, cioè di un delicatissimo ma incessante farsi spazio del Regno di Dio, a dominare la proposta pastorale dell'autore.

Il carattere dinamico del cristianesimo, cioè la sua interna energia, consente di indicare alle Chiese lo scenario contemporaneo come un'occasione per tornare alla propria forma originale. Si può abbandonare il conflitto tra arrendevolezza e intrasigenza, tra religione a bassa intensità e riconquista di posizioni

influenti, per riconoscere nel panorama urbano «la costitutiva collocazione e ubiquazione della "forma" ecclesiale», ovvero «quel radicamento nella vicinanza che avvia cammini e gesti di approssimazione al povero». Rosito delinea quindi una «contestualizzazione culturale» del cristianesimo che smuova «le sedimentazioni ossificanti delle metropoli moderne, per nutrirsi di tattiche impercettibili, facendo dell'astuzia una virtù non più deleggiata». La scaltrezza evangelica qui evocata, più che «alla garanzia di spazi rappresentativi o alla gestione di competenze e servizi» mira alla generazione continua di «autentici incontri urbani. (...) Non basta immettere locuzioni alternative nella lingua di una città, occorre invece osservare con cura e determinazione le possibilità pratiche aperte dai diversi linguaggi urbani. Ciò significa nutrire una passione sconfinata per la praticabilità del quotidiano, avere a cuore la possibilità di percepire e di trasformare il mondo attraverso le azioni scontate e disinvoltate della vita ordinaria».

La comunità cristiana dovrebbe saper leggere il testo in cui è inserita, riconoscendo che nessuna città «si esaurisce nello spazio delle proprie mura, poiché è espressione di una tensione antropologica radicale: dare forma condivisa allo spazio dell'interazione comune». I discepoli di Gesù, quindi, partecipano alla «continua impresa di fondazione del comune stesso»: in un simile «esercizio diffuso di immaginazione collettiva», l'autore indica tre strategie di attraversamento della città contemporanea, veri e propri scardinamenti di una complessità disgregante. Se rapportati alla strategia del blasé, che contesta con la lentezza e l'indifferenza del suo passeggiare una convivenza umana frenetica, «i cammini ecclesiali non sono attraversamenti distratti della città, non si omologano ai flussi, né cercano di tenere semplicemente il passo delle trasformazioni urbane. Sono piuttosto attraversamenti, toccano le strutture sociali e denunciano le disuguaglianze crescenti. Sono soprattutto cammini di prossimità, avvicinamenti gratuiti che danno centralità ai limiti e priorità ai bordi».

La prima via indicata dall'autore è quella di una pastorale che riqualifichi il tempo. «Si diffonde la percezione che il tempo non sia una condizione necessaria per attraversare lo spazio, ma soltanto un impedimento e una limitazione»: Rosito immagina un'«ascetica urbana», che inci-

da sul tempo delle persone, e una pastorale che assuma «un approccio graduale» capace di valorizzare il ritmo mai predefinito «delle progressioni vitali». Da sempre, infatti, gradualità e ritmo «rendono sopportabile e realizzante il cammino, sostengono le iniziazioni avvicinando il desiderio al godimento, l'attesa alla realizzazione». Cita la francese Daniele Léger, ricimmaginando la stessa struttura fisica dei luoghi di culto: «La chiesa deve essere pensata come percorso, e dunque la luce, i suoni, gli spazi devono essere narrazione di un itinerario, un cammino: quello dell'individuo immerso nel traffico e soggetto ai ritmi della vita d'ufficio. Lo spazio della chiesa partecipa dei ritmi e degli spazi esterni, ma come luogo in cui questi possono essere sospesi: si entra e il tempo si arresta, il tempo è sospeso, si può recuperare un'interiorità attraverso la sospensione della ripetitività quotidiana».

La seconda strategia riguarda il superamento delle distanze, o meglio il coraggio di percorrerle: se l'urbano scompare l'esperienza e le comunità, «il numero di passi o di chilometri che separano due individui non preclude la possibilità di cammini molteplici e d'innumerabili percorsi di avvicinamento». La prossimità evangelica è dunque «sia il principio sia la forma del cristianesimo quando si confronta con l'urbanizzazione contempora-

nea», che rinvia così alla «più intima e sovversiva tra le implicazioni cristiane, quella che accosta e avvicina l'eucaristia alla città: c'è un affine desiderio di prossimità tra la condivisione dello stesso pane e la concordia dei concittadini».

La terza scommessa è sugli «interni urbani», piazze e strade in cui ci s'incontra all'aperto sapendosi «inclusi in una porzione delimitata e qualificata dello spazio». Si tratta di valorizzare quei luoghi di transito che consentono di trovare qualcosa mentre si è alla ricerca d'altro: «L'opportunità di un saluto fugace e la casualità di un incontro inatteso sono aspetti preziosissimi per la vita urbana». Ciò comporta che «la riserva d'imprevedibilità che caratterizza le metropoli moderne potrebbe essere un valido orientamento pastorale per la vita delle comunità cristiane. Da tempo, l'ulteriorità e l'alterità di Dio nella città non ha più soltanto la forma di una cattedrale», ma spesso «l'aspetto della sporgenza e della provocazione, ha la forma di uno scorcio imprevisto che suscita stupore e ridesta interessi. Alla pastorale dei luoghi simbolici e rappresentativi è necessario affiancare una pastorale degli incontri inat-

Al di là dell'universalizzazione di mode e mercati «la disuguaglianza delle condizioni di vita progredisce in maniera evidente e preoccupante. L'urbano è un teatro particolarmente esposto ai sommovimenti diversificanti che imprimono solchi di disparità». Per questo occorre elaborare una nuova idea di metropoli

tesis». Occorre una Chiesa che non esaurisca il suo compito nell'attivazione di opere proprie, ma che sappia immaginare azioni «che non siano un lavoro sulle cose urbane, ma imprese comuni e coinvolgenti tra le cose della città». Stare negli interstizi, ai crocevia, e «soprattutto «sapersi coinvolgere e saper festeggiare»: gesti che non richiedono in prima istanza un atto di volontà, ma la disponibilità a lasciarsi sorprendere.

Beit Gazo, la casa degli antichi tesori



Demian Traid, «Jour de fête» (2014)

«Un sogno che è diventato realtà» l'ha definito Caroline Gelot, restauratrice di manoscritti antichi. «Beit Gazo» in arabo significa la casa dei tesori; è l'oggetto della tutela di questo centro – inaugurato a Charfet, venti chilometri a nord di Beirut, nell'aprile scorso – è davvero un tesoro dal valore inestimabile. Un libro è parte integrante della memoria storica di un popolo, la tessera di un mosaico variegato e ricco di sfumature minacciato dal degrado e dal vandalismo, in tempo di pace non meno che in tempo di guerra. Soprattutto nel Medio Oriente di questo scorcio di ventunesimo secolo, che ha subito un esodo di cristiani senza precedenti. Ne ha parlato Virginie Le Borne sul giornale francese «La Croix» del 4 gennaio scorso, nell'articolo intitolato *Au Liban, le centre Beit Gazo restaure le patrimoine religieux menacé*, raccontando la quotidiana lotta contro l'incuria e il piano di sterminio culturale dei fondamentalisti che vogliono cancellare da queste terre ogni traccia di pluralismo religioso, intrapresa da Caroline Gelot e padre Youssef Dergham. I due pionieri di questa iniziativa sono sostenuti da molti mecenati, tra cui l'associazione francese *Coeur d'Orient*, il Patriarcato siriano cattolico e il senatore della Savoia Jean-Pierre Vial. La Francia – chiosa Anne-Bénédicte Hoffner sempre su «La Croix» del 4 gennaio scorso – si prepara anche ad accogliere, quest'anno, una grande conferenza internazionale dedicata alle vittime delle violenze etniche e religiose in Medio Oriente. In particolare il Paese dei cedri, posto all'incrocio di tre continenti, *netling pot di*

culture e culti che hanno segnato la storia della civiltà, vanta un patrimonio di circa quattromila siti religiosi di interesse storico, spesso sede di atelier che, nei secoli, hanno prodotto capolavori di arte libanese. Negli anni scorsi, l'incontro tra differenti interlocutori (siriani cattolici e siriani ortodossi, maroniti, melkiti, greci ortodossi, armeni cattolici e ortodossi) ha fatto emergere un bisogno comune nel campo della conservazione e del restauro del patrimonio culturale, condiviso da biblioteche e archivi. L'obiettivo è coordinare e razionalizzare gli interventi, spiega Caroline Gelot. A lungo termine, invece, la *mission* del centro Beit Gazo è formare del personale qualificato in grado di proseguire il lavoro di censimento, restauro e custodia intrapreso già da molti anni, e con ottimi risultati. In occasione della mostra *Chrétiens d'Orient, 2000 ans d'histoire* allestita a Parigi nel 2017, ad esempio, quattro manoscritti libanesi di grande importanza sono stati restaurati grazie al finanziamento della BnF, la Bibliothèque nationale de France. Due dei quattro manoscritti provengono dalla collezione del convento melkita di San Salvatore di Joun, preziosi frammenti di storia che riaffiorano dal passato. In quell'occasione la responsabile del restauro, Caroline Gelot, ha dedicato ai codici oltre cinquecento ore di lavoro. Al Beit Gazo – vale la pena di soffermarsi a esplorare il sito <https://beitagazo-conservation.org/> guardando il video dedicati al paziente lavoro di censimento e tutela – si augurano di poter aprire presto filiali del loro centro anche in Iraq e in Siria. (*silvia guidi*)

Il saluto del decano del corpo diplomatico

In difesa della dignità umana

Pubblichiamo in una traduzione dal francese il saluto che il decano del corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, Georgios F. Poulidis, ambasciatore di Cipro, ha rivolto al Papa all'inizio dell'udienza svoltasi lunedì 7 gennaio, nella Sala Regia.

Santissimo Padre, sono profondamente onorato e particolarmente emozionato di presentarle per la prima volta, in qualità di decano del corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, i nostri migliori auguri di buona salute e di proficua prosecuzione della sua missione apostolica.

In quest'occasione, vorrei guardare brevemente indietro all'anno appena trascorso. In questo 2018 in cui si sono celebrati il centenario della fine della prima Guerra mondiale e i settant'anni dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, lei ha portato avanti il suo impegno infaticabile per la difesa della dignità umana, individuando in tale principio il fondamento, la «pietra angolare» (Marco 12, 10) su cui costruire un mondo autenticamente giusto, libero e pacifico.

Nonostante i grandi progressi compiuti negli ultimi settant'anni nel campo dei diritti umani, ancora molto resta da fare. E così: ancora oggi le disegnanze tra persone, la povertà, la fame, i conflitti armati, l'esistenza di nuove forme di schiavitù, la limitazione delle libertà religiose, il degrado ambientale, la minaccia nucleare sono drammatiche sfide che devono essere costantemente raccolte.

Santità, lei invita i governi e noi tutti a intervenire con politiche concrete nella risoluzione di questi problemi guardando all'uomo nella sua interezza, promuovendo il suo bene individuale e collettivo, quello che la Chiesa chiama «sviluppo umano integrale». Non sono

problemi separati, ma un'unica grande questione, che è al contempo spirituale, sociale e ambientale.

Lei, Padre Santo, ha più volte posto l'accento sull'ascolto e sull'accoglienza come antidoto alla moderna «cultura dello scarto», a quella «globalizzazione dell'indifferenza» che oggi risulta tanto acuta dal materialismo. Si marginalizzano l'anziano, il debole, il malato, il povero, lo straniero come si trattasse di «rifiuti» che la società deve scartare. Lei suggerisce di guardare alla società con uno sguardo solidale, partendo dai più poveri e periferici.

In questo senso, la famiglia diplomatica riconosce il grande contributo della Santa Sede nel promuovere un'azione efficace nell'ambito delle migrazioni globali, attraverso una strategia fondata su quattro pilastri che lei ha identificato con quattro verbi: accogliere, proteggere, promuovere, integrare.

In occasione del suo viaggio in Perù e Cile, ella ha posto l'accento sulla promozione di un'ecologia integrale, che chiede di ascoltare e rispettare le persone e i popoli, riconoscendo in essa l'alternativa a un modello di sviluppo che produce degrado: umano, sociale ed ambientale.

Inoltre, Santo Padre, lei nella sua opera di costruzione di una cultura di pace, si è ripetutamente soffermato sull'importanza di proseguire il cammino verso la riconciliazione attraverso il dialogo. E questo suo impegno ha trovato espressione nel viaggio a Ginevra, compiuto nel settantesimo anniversario della fondazione del Consiglio ecumenico delle Chiese, durante il quale ha invitato i cristiani a credere al valore dell'«unità nelle diversità». Come pure nel suo viaggio apostolico in Lettonia, Estonia e Lituania, allorché ha messo in rilievo la possibilità di sviluppare una feconda comunione nelle differenze.

Con rinnovato impulso di speranza, lo scorso luglio a Bari, ha promosso l'incontro ecumenico per la pace in Medio Oriente, accogliendo attorno allo stesso tavolo i rappresentanti delle diverse Chiese cristiane del Medio Oriente e denunciando «il silenzio complicato» del mondo di fronte alla guerra. È stato un incontro di grande valore ecumenico: per la prima volta nella storia i primati delle Chiese cattoliche, ortodosse e d'Oriente, hanno discusso insieme fraternamente. Una realtà e un simbolo di futura unità!

D'altra parte, lei ha stabilito ponti di dialogo tra le religioni, essenziali per costruire e difendere la pace, pur mantenendo intatte le differenti identità.

L'anno appena trascorso si è contraddistinto anche per l'attenzione che lei, Santo Padre, ha dedicato a due temi strettamente interconnessi tra loro: la famiglia ed i giovani. La sua partecipazione al nono Incontro mondiale delle famiglie, svoltosi lo scorso agosto in Irlanda, ha sottolineato l'importanza della famiglia per costruire un forte tessuto sociale e per accogliere il dono inestimabile della vita in tutte le sue forme. Ben ricordiamo, Santo Padre, come ella in quell'occasione abbia auspicato che il mondo intero agisca come un'unica famiglia, specie nei riguardi dei fratelli più deboli.

Decisivo è il ruolo che lei, Santità, affida ai giovani. A loro è stato dedicato il Sinodo dei vescovi dello scorso ottobre. Più volte nel corso dei suoi discorsi ella li ha invitati a sognare un futuro di speranza che faccia tesoro della sapienza ancestrale dei loro nonni. Giovani e anziani insieme possono costruire un futuro a misura dell'uomo.

Santità, l'anno appena trascorso passa un testimone denso di sfide, ma ricco di speranze. In previsione del suo imminente viaggio a Panamá per la Giornata mondiale della gioventù, la salute con le parole di un grande padre della Chiesa orientale, San Giovanni Crisostomo: «L'anima del giovane è la statua più preziosa di tutte» (*Contro i detrattori della vita monastica* III, 7). Amiamo i giovani e aiutiamoli a prendersi cura a loro volta della nostra casa comune, la terra, costruendo in essa un domani in cui la dignità della donna e dell'uomo possa ritrovare la sua centralità.

Ringraziandola ancora per il suo ministero a favore dell'umanità, la prego, Padre Santo, di accettare, a nome del corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, i più fervidi auguri di buon anno e di buona salute. Grazie.



Messa del Pontefice a Santa Marta

La concretezza dell'amore cristiano

Ci vuole la concretissima «pazzia apostolica dei santi» di ogni epoca – capaci di «bruciare» la propria vita soccorrendo i migranti o stando tra i lebbrosi – per essere cristiani per davvero. È il pratico consiglio suggerito da Papa Francesco lunedì mattina, 7 gennaio, nella prima omelia del 2019 pronunciata durante la messa a Santa Marta.

«L'apostolo Giovanni – ha subito fatto presente il Pontefice, riferendosi alla lettura liturgica (1 Giovanni 3, 22-4,6) – nella prima lettera ai cristiani ci sfida: «una bella sfida: qualsiasi cosa gli chiediamo la riceviamo da Dio, a patto che osserviamo i suoi comandamenti e facciamo quello che gli è gradito». E questo significa, ha spiegato Francesco, che «l'accesso a Dio è aperto, la porta è aperta e la chiave è questa: osservare i suoi comandamenti e fare quello che gli è gradito».

E «il suo comandamento, il primo comandamento, il fondamento della nostra fede», ha affermato il Papa, è «che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri: queste due cose». Perciò, ha rilanciato, se noi crediamo in Gesù Cristo e se ci amiamo gli uni gli altri, la porta a Dio è aperta, l'accesso è aperto e possiamo chiedere quello che vogliamo, con coraggio, io direi anche «sfacciatamente», con coraggio, ma a patto che facciamo queste due cose».

Per credere in Gesù Cristo non basta solo dire: «sì, padre, io credo in Gesù Cristo, guardo il crocifisso e, sì, è il Figlio di Dio». In realtà, ha spiegato il Pontefice, «Giovanni va oltre» e dice: significa «credere che Dio, il Figlio di Dio è venuto in carne, si è fatto uno di noi». Proprio «questa è la fede in Gesù Cristo: un Gesù Cristo, un Dio concreto, che è stato concepito nel grembo di Maria, che è nato a Betlemme, che è cresciuto come un bimbo, che è fuggito in Egitto, che è tornato a Nazaret, che ha imparato a leggere col papà, a lavorare, andare avanti e poi la predicava».

E sulla concretezza che ha insistito il Pontefice: «Concreto, un uomo concreto, un uomo che è Dio ma uomo. Non è Dio travestito da uomo. No. Uomo, Dio che si è fatto uomo. La carne di Cristo. Questa è la concretezza del primo comandamento».

Anche il secondo comandamento, ha fatto notare Francesco, «è concreto: amare, amarti gli uni gli altri, amore concreto, non amore di fantasia, che magari porta a dire «Ti voglio bene, ah quanto ti voglio bene!» e poi «con la mia lingua ti distruggo con le chiacchiere: no, no, questo no».

L'amore è «concreto», ha ripetuto il Papa. E «i comandamenti di Dio sono concretezza», perché «il criterio del cristianesimo è la concretezza, non le idee e le belle parole». Sulla «concretezza», dunque, «è la sfida: se noi osserviamo questi due comandamenti, rimaniamo in Dio, la nostra vita è vita in Dio e lui rimane in noi». Proprio «questo è il fondamento di quello che l'apostolo Giovanni spiega».

«Giovanni è un appassionato dell'incarnazione di Dio» ha osservato il Papa, ricordando che, nel prologo del suo vangelo, dice: «E il Verbo si è fatto carne». Dunque, davvero Giovanni «è un appassionato, perché ha capito il mistero di Gesù». E proprio «la sua amicizia con Gesù gli ha fatto capire questo». Giovanni «poi continua – ha affermato Francesco – ma questi sono i due comandamenti concreti».

Scrive Giovanni nella sua prima lettera: «Non prestate fede ad ogni spirito – cioè a ogni ispirazione, a ogni opinione – ma mettetela alla prova gli spiriti». E questo significa, ha spiegato Francesco, che «quando ti viene un'idea su Gesù, sulla gente, sul fare qualcosa, sul pensare

che la redenzione va su quella strada, metti alla prova quell'ispirazione». Del resto, «la vita del cristiano è concretezza nella fede in Gesù Cristo e nella carità, ma è anche vigilanza spirituale, perché ti vengono sempre idee o falsi profeti che ti propongono un Cristo «soft», senza tanta carne, e l'amore verso il prossimo è un po' relativo». Così si finisce per dire: «sì, questi sì che sono dalla mia parte ma quelli, no».

Però, ha messo in guardia il Pontefice, «quando si incominciano a instillare queste derive ci allontaniamo». Ed è «per questo» che «l'atteggiamento del cristiano» deve mettere al primo posto «la fede: Cristo è venuto in carne e la fede è nel grande comandamento, l'amore concreto». In secondo luogo, occorre «stare attenti e discernere cosa succede». E così, ha suggerito, è opportuno discernere se «mi è venuto in mente di fare» qualcosa. E «discernerlo con questa grande verità: l'incarnazione del Verbo e l'amore concreto». Ecco il consiglio di Giovanni nella sua lettera: «Mettete alla prova gli spiriti – cioè l'ispirazione – per saggiare se provengono veramente da Dio, perché molti falsi profeti sono venuti nel mondo».

Il Papa non ha mancato di mettere in guardia dal «diavolo che sempre cerca di allontanarci da Gesù, dal rimaner in Gesù». Per questo «la vigilanza spirituale» è importante. «Il cristiano alla fine della giornata – ha suggerito Francesco – deve prendere due, tre, cinque minuti e dire: «ma cosa è successo nel mio cuore oggi?». Deve verificare con se stesso non tanto se ha fatto «quel peccato o l'altro, questo riguarda il sacramento della riconciliazione», ma «cosa è successo» nel suo cuore, «quale ispirazione è venuta, quale voglia di fare qualcosa». Le domande da fare a se stessi, ha aggiunto il Pontefice, sono: «Questo è rimanere nel Signore? È secondo lo spirito del Signore? Certo, a volte uno può dire: «ma questo che mi è venuto in mente è una pazzia» ma forse è una «pazzia» del Signore».

«Oggi fra voi – ha confidato il Papa – c'è un uomo che da più di quarant'anni ha lasciato l'Italia per fare il missionario fra i lebbrosi nel Brasile. Ma è forse un «pazzo»? È un pazzo ad andare lì con i lebbrosi a bruciare la vita ma chi lo ha spinto a questo?». La risposta è «lo Spirito del Signore, perché lo Spirito delle volte ci spinge alle «pazzie», ma alle grandi «pazzie» di Dio».

In questa prospettiva, ha detto il Pontefice, non bisogna «avere paura ma discernere: cosa succede in me». E ad «aiutare a discernere» c'è «il popolo di Dio, la Chiesa, la unità della Chiesa, il fratello, la sorella che hanno il carisma di aiutarci a vedere chiaro». E per questo, ha proseguito Francesco, «è importante per il cristiano il colloquio spirituale con gente di autorità spirituale: non è necessario andare fino dal Papa o fino dal vescovo per vedere se quello che sentono è buono: c'è tanta gente, sacerdoti, religiose, laici, che hanno questa capacità di aiutarci a vedere cosa succede nel mio spirito per non sbagliare».

«Gesù stesso, ha affermato il Pontefice, «ha dovuto fare questo all'inizio della vita, quando il diavolo gli ha fatto la visita nel deserto e gli ha proposto tre cose che non erano secondo lo spirito di Dio e lui ha respinto il diavolo, con la parola di Dio». Allora «se a Gesù è successo quello, figuriamoci a noi! Ma non dobbiamo avere paura». La domanda da porsi è: «Questa idea, questo sentimento, questa voglia è di Dio? E come faccio?». E ancora: «Questo mi porta a credere che Dio è venuto in carne, in Gesù Cristo? Questo mi porta ad amare più i fratelli?». Se la risposta è «sì», significa che «è di Dio». Ma se, invece, la risposta è

«no», vuol dire che «non è del Signore: è un falso profeta».

Del resto, ha proseguito Francesco, «anche nel tempo di Gesù c'era gente con buona volontà ma che pensava che la strada di Dio fosse un'altra. Pensiamo ai farisei, ai sadducei, agli esseni o agli zeloti: tutti avevano la legge in mano ma non sempre hanno preso le strade migliori». In realtà, ha suggerito il Papa, ci vuole comunque «la mitezza dell'obbedienza». Per questo il popolo di Dio va avanti sempre nella concretezza: la concretezza della carità, la concretezza della fede, la concretezza della Chiesa e questo è il senso della disciplina della Chiesa».

Infatti, ha spiegato il Pontefice, «quando la disciplina della Chiesa è in questa concretezza, aiuta a crescere, evitando filosofie dei farisei o dei sadducei, che portano alla casuistica e non fanno «crescere spiritualmente». Dunque, ha ribadito il Papa, «il senso è questo: la concretezza, essere concreti, perché Dio si è fatto concreto, nato da donna concreta, ha vissuto una vita concreta, è morto di una morte concreta e ci chiede di amare i fratelli e le sorelle concrete». Con la consapevolezza che «alcuni non sono facili da amare».

«Anche a me – ha confidato Francesco – aiuta quando vedo che qualcuno non è facile da amare e mi domando: ma io sono facile da amare da questo, da questo, da questo? E mi fermo lì perché se vado più avanti diventerò rosso dalla vergogna». Allora ci vogliono «concretezza, discernimento e obbedienza alla Chiesa, al popolo di Dio che è incarnato».

«Non dimentichiamo – ha raccomandato Francesco – due grandi verità del cristianesimo: il Verbo è venuto in carne e «dobbiamo amarci gli uni gli altri, concreti». Certo, ha riconosciuto, «poi ci sono le proposte che non hanno queste concretezze e ci fanno sognare o andare in un altro mondo: è un po' come fare quando uno beve due bicchieri di troppo e va in un altro mondo, crede in un'altra fantasia». Ma, appunto, «queste sono

«La pietra di paragone è la concretezza» ha ripetuto il Papa avviandosi alla conclusione dell'omelia. E «la concretezza per rimanere in Dio con questi due comandamenti nel popolo di Dio, nella Chiesa e nella disciplina della Chiesa». E «i santi hanno fatto questo e per questo hanno fatto tante «pazzie», pazzie apostoliche: leggete per esempio – ha proposto – la vita di madre Cabrini, cosa ha fatto questa donna! In viaggio, sempre, per curare i migranti; e nominò questa per nominare una alla mano, ma ce ne sono tanti, tanti». Perché «i santi sono i «pazzi», i pazzi della concretezza: loro ci aiutano – ha auspicato – a camminare in questa concretezza e a discernere bene cosa fare».

Nomina episcopale nelle Filippine

Marvyn A. Maceda vescovo di San Jose de Antique

Nato il 1 febbraio 1969 a Biliran, nella diocesi di Naval, dopo la scuola superiore e i corsi di filosofia presso il Sacred Heart Seminary di Palo a Leyte, ha studiato teologia al San Jose Seminary di Loyola Heights a Quezon City. Ordinato sacerdote per il clero di Naval il 29 maggio 1996, fino al 2000 è stato parroco di Our Lady of Mount Carmel Mission e direttore diocesano per i giovani; svolgendo poi anche le funzioni di economo (1996-2007) e cancelliere diocesano (1996-2010). Dal 2000 al 2010 è stato sacerdote incaricato di Saint Roche Mission Chapel e poi di Our Lady of the Immaculate Conception Mission Chapel a Naval, Biliran. Nel frattempo ha partecipato al gruppo diocesano di formazione delle Comunità ecclesiali di base (Bec), di cui è stato direttore diocesano dal 2006 al 2010. Nel biennio 2010-2011 è stato in congedo sabbatico presso il monastero trappista Our Lady of the Philippines a San Miguel, Jordan, Guimaras. Tornato in diocesi, dal 2011 al 2017 è stato ordinatore del gruppo di ministri moderati presso la parrocchia Our Lady of the Immaculate Conception di Leyte, direttore pastorale diocesano delle Bec, membro del consiglio presbiteriale e di quello dei consultori e vicario generale della diocesi di Naval. Dal 2018 era direttore della commissione diocesana per il clero.

Relazioni con 183 stati



Sono 183 gli stati che attualmente intrattengono relazioni diplomatiche con la Santa Sede.

Ai summenzionati stati vanno aggiunti l'Unione Europea e il Sovrano militare ordine di Malta (SmoM). Le cancellerie di ambasciata con sede a Roma, incluse quelle dell'Unione Europea dello SmoM, sono 89. Hanno sede a Roma anche gli uffici della Lega degli stati arabi, dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni e dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati.

Nel corso del 2018, in data 26 giugno, è stato firmato l'accordo tra la Santa Sede e la Repubblica di San Marino per l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, ratificato il 1° ottobre seguente. Il 23 agosto 2018 è stato ratificato l'accordo quadro tra la Santa Sede e la Repubblica del Benin sullo statuto giuridico della Chiesa cattolica nel paese africano. Il 22 settembre 2018 è stato firmato l'accordo provvisorio tra la Santa Sede e la Repubblica Popolare Cinese sulla nomina dei vescovi in Cina. Inoltre, il 16 luglio 2018 la Santa Sede ha depositato lo strumento di ratifica della convenzione regionale dell'Unesco sul riconoscimento delle qualifiche dell'insegnamento superiore in Asia e nel Pacifico mentre ha aderito, il 21 marzo 2018, all'accordo parziale allargato sugli itinerari culturali del Consiglio d'Europa.

Il 30 novembre 2018, lo Stato della Città del Vaticano è stato ammesso all'Area unica per i pagamenti in Euro (Sepa).



Il dono della pace interiore nel messaggio di Natale del patriarca di Mosca

Degni testimoni della salvezza umana

MOSCA, 7. «L'amore di Dio, manifestato nella nascita del Salvatore, dona all'umanità la vera pace. Questa pace non può essere scossa da turbolenze quotidiane o da sconvolgimenti sociali, disordini politici e persino da conflitti armati, perché la pace di Dio contiene arcanamente un'enorme forza spirituale attraverso la quale egli vince tutta l'afflizione e tutte le disgrazie terrene». Nessun riferimento, nemmeno indiretto, all'autocefalia concessa da Costantinopoli alla nuova Chiesa ortodossa ucraina. Nel messaggio di Natale - che gli ortodossi russi, seguendo il calendario giuliano, festeggiano il 7 gennaio - il patriarca di Mosca, Cirillo, concentra la sua attenzione sull'importanza della pace, anche e soprattutto interiore, e sulla vocazione del cristiano a essere testimone di salvezza: «Siamo dunque degni di questa alta vocazione e, avendo visto il glorioso Natale che avviene in una grotta, allontaniamoci dalla vanezza del mondo, saliamo mentalmente in cielo, glorificando il Creatore di ogni cosa, condividiamo la nostra gioia del Salvatore incarnato con gli altri, specialmente con coloro che hanno bisogno di aiuto, che sono scoraggiati o si trovano in circostanze difficili».

Cirillo, che nella notte fra domenica e lunedì ha presieduto la divina liturgia nella cattedrale di Cristo Salvatore a Mosca, chiede al Signore di «ispirare tutti noi nell'arduo cammino della vita cristiana, affinché continui a rafforzarsi la nostra fede, non esaurisca la speranza e cresca in noi l'amore; così che, entrando nella celebrazione del Natale, incessantemente annunciamo al mondo il grande mistero della pietà (r. *Timoteo*, 3, 16), portando a tutti la gioia e la benedetta santa pace di Cristo». Ma come raggiungere questo stato di pace interiore? Come impadronirsi di questo grande dono spirituale? «I padri della Chiesa - scrive il patriarca di Mosca - sono unanimi su questo punto: l'agire della pace di Cristo nella persona umana è un importante segno caratteristico della perseveranza nell'osservanza dei comandamenti evangelici e soprattutto della carità, secondo l'insegnamento di san Paolo, il quale dice come al di sopra di tutto poi vi sia la carità, che è il vincolo di perfezione. E allora, conclude l'apostolo, la pace di Cristo regnerà nei nostri cuori, siccome a essa siete stati chiamati (*Colossesi*, 3, 14-15)».

Nel messaggio il primate ricorda che nel corso della storia «l'umanità ha intensamente cercato Dio, essendo desiderosa di ritrovare la comunicazione perduta con il suo Creatore. E in risposta a questi sforzi, in risposta ai cuori e alle mani rivolti al cielo, il Signore ha mostrato il suo amore per l'umanità e ha proteso a noi la sua mano salvifica. In Gesù Cristo dopo lunghi millenni Dio e l'uomo finalmente si incontrano, il cielo e la terra si uniscono e le aspirazioni spirituali dei figli e delle figlie di Adamo vengono realizzate». Nell'evento della Natività di Cristo si manifestano sia il mistero, sia la rivelazione, «visto che l'intelligenza umana non è in grado di comprendere pienamente come il Creatore dell'universo, Dio che per la sua natura

non ha alcun limite, discende nel nostro mondo lacerato dal peccato e si rivela come un Bambino indifeso, nato in una grotta dove pastori e bestiami si nascondevano dalle intemperie. La sua gloria, annunciata dalle forze angeliche, predicata dai saggi d'Oriente e testimoniata dagli umili pastori, viene proclamata in tutto il mondo. Tutto ciò ci rivela parzialmente la profondità dell'incomprensibile sapienza di Dio e ci rende partecipi dell'arcano disegno trinitario della salvezza umana», conclude il patriarca Cirillo esortando a «inchinarci con venerazione davanti all'umile mangiatoia, col timore di Dio, perché proprio qui inizia la via crista terrena di Gesù e proprio qui prende inizio la nostra salvezza».

L'atto ufficiale del patriarca di Costantinopoli Bartolomeo

Consegnato il tómos dell'autocefalia alla «Chiesa ortodossa in Ucraina»

Con la consegna del tómos contenente il testo del decreto ufficiale che concede l'autocefalia, si è concluso ieri a Istanbul l'iter con il quale il patriarca ecumenico Bartolomeo, arcivescovo di Costantinopoli, ha promosso e riconosciuto la creazione della nuova Chiesa ortodossa ucraina. Il tómos, firmato il giorno precedente, è stato dato da Bartolomeo nelle mani del metropolita Epifanio, eletto «primate» il 15 dicembre scorso durante il «concilio di unificazione» tenutosi nella cattedrale di Santa Sofia a Kiev. La consegna si è svolta nella chiesa di San Giorgio al Phanar, il quartiere di Istanbul dove ha sede il patriarcato di Costantinopoli, alla presenza, fra gli altri, del presidente della Repubblica ucraina Petro Poroshenko. Dopo la recita del Vangelo, Bartolomeo ha letto il testo (in greco) del decreto affidandolo poi a Epifanio assieme a una bottiglia contenente la santa mirra e a una croce episcopale, segni della dipendenza della metropolita di Kiev dalla Chiesa madre.

Com'è noto, la concessione dell'autocefalia e la creazione del nuovo soggetto ecclesiale hanno spinto il patriarcato di Mosca - che riconosce come canonica solo la Chiesa ortodossa ucraina con a capo il metropolita Onofrio, considerata sotto la sua giurisdizione - a rompere la comunione eucaristica con il patriarcato ecumenico. Bartolomeo è stato accusato dagli ortodossi russi di aver ribilitato degli scismatici (i membri del «patriarcato di Kiev») e della Chiesa ortodossa autocefala ucraina guidati rispettivamente da Filarete e Macario) e di aver in questo modo attentato all'unità dell'ortodossia, arrogandosi dei diritti che sarebbero andati oltre il proprio ruolo di *primus inter pares*. Una crisi, quella fra Mosca



e Costantinopoli, che sembra al momento di difficile soluzione. Rivolgendosi ai presenti, Epifanio ha ringraziato per «il ripristino della giustizia e dell'unità» e, facendo riferimento alla guerra in Ucraina, ha chiesto di pregare per la pace e per il rilascio dei prigionieri. «Il sole sorge sempre dopo l'oscurità della notte. L'antica ingiustizia è stata superata dal coraggio del patriarca ecumenico e così la vostra figlia è tornata alla Chiesa madre. Una volta eravamo divisi, ora siamo uno. Benedetto questo momento. I

nostri cuori sono pieni di gratitudine e gioia», ha affermato il metropolita. «La firma del tómos è una missione speciale», ha detto dal canto suo Bartolomeo, e «una gioia per tutti gli ucraini. Pregherò sempre per loro». Da oggi il decreto - realizzato dallo ieromonaco Luca, del monastero di Xenophon sul Monte Athos - sarà esposto nella cattedrale di Santa Sofia a Kiev. «L'Ucraina ha ricevuto il tómos come testimonianza eterna e a solenne presentazione», c'è scritto fra l'altro. (*giovanni zavatta*)

Lutto nell'episcopato

Monsignor Sergio Otoniel Contreras Navia, vescovo emerito di Temuco, in Cile, è morto nel pomeriggio di venerdì 5 gennaio. Nato il 27 aprile 1926 a Valparaiso, era divenuto sacerdote il 21 settembre 1957. Nominato vescovo di San Carlos de Ancud il 21 novembre 1966, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 27 dicembre. Quindi il 25 gennaio 1974 era stato trasferito alla Chiesa titolare di Senta e nominato ausiliare dell'arcivescovo di Concepción e il 23 dicembre 1977 era divenuto vescovo di Temuco. Il 21 settembre 2001 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. Le esequie sono state celebrate la mattina di lunedì 7 gennaio nella cattedrale di Temuco.

Videomessaggio del Papa per la dedizione della nuova cattedrale copta ortodossa al Cairo

L'esempio della fede dei martiri

Nel pomeriggio di domenica 6 gennaio, vigilia di Natale per la Chiesa copta ortodossa d'Egitto, si è svolta la solenne dedizione della nuova cattedrale della Natività, che sorge nella nuova capitale amministrativa vicino al Cairo. Alla liturgia erano presenti anche il presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi e il patriarca della Chiesa copta ortodossa d'Alessandria, Tawadros II. Di seguito pubblichiamo il testo del videomessaggio augurale inviato da Papa Francesco per la circostanza.

Cari fratelli e sorelle, buon Natale e felice anno nuovo!

Con gioia saluto tutti voi nella lieta occasione della dedizione della nuova Cattedrale della Natività, costruita nella nuova capitale amministrativa.

Il Principe della pace doni all'Egitto, al Medio Oriente e a tutto il mondo il dono della pace e della prosperità.

Un saluto speciale porgo al mio tanto caro fratello Sua Santità Papa Tawadros II e alla Chiesa Copta Ortodossa, che ha saputo dare una vera testimonianza di fede e di carità anche nei momenti più difficili.

Carissimi fratelli e sorelle, voi avete dei martiri che danno forza alla vostra fede. Grazie per il vostro esempio!

Un deferente saluto rivolgo al Governo egiziano e al Signor Presidente Abdel Fattah al-Sisi.

Possa nella nuova Cattedrale salire sempre gradito il culto a Dio nell'alto dei cieli e scendere la benedizione e la pace in terra per tutti gli uomini, che Dio ama.

Buon Natale!



Segno di unità

Inaugurate la chiesa e la moschea più grandi d'Egitto

IL CAIRO, 7. «Questo è un momento storico, ma dobbiamo ancora proteggere l'albero dell'amore che abbiamo piantato qui oggi perché la sedizione non si arresta mai: è quanto ha affermato il presidente dell'Egitto, Abdel Fattah al-Sisi, in occasione dell'inaugurazione della più grande cattedrale copta dedicata alla Natività e della più grande moschea (Al-Fattah Al-Alim) del paese, nella nuova capitale amministrativa vicino al Cairo. È la prima volta nella storia dell'Egitto che due luoghi di culto, cristiano e musulmano, vengono inaugurati nello stesso giorno. Una giornata gloriosa di unità nazionale. Il presidente egiziano è entrato prima nella moschea Al-Fattah Al-Alim, accompagnato dal presidente palestinese, Mahmoud Abbas, dal grande imam di al-Azhar, Ahmad Muhammad al-Tayyib, dal capo della Chiesa copta ortodossa, Tawadros II, e di numerosi rappresentanti istituzionali e diplomatici.

«I due luoghi di culto - ha sottolineato al-Sisi - sono un simbolo contro i tentativi di minare la stabilità del paese e le violenze settarie». Gli ha fatto eco il patriarca ortodosso: «Questo è un giorno di gioia perché vediamo il nostro amato paese scrivere una nuova pagina nella storia della civiltà», ha detto nel suo indirizzo di saluto alla moschea. «Oggi celebriamo un'occasione senza precedenti dove i minareti della moschea abbracciano quelli della cattedrale della Natività di Gesù, aprendo un nuovo orizzonte per il nostro amato paese in questa felice occasione, ottenuta attraverso le donazioni e gli sforzi del popolo egiziano con sincerità e amore. Come cittadino egiziano - ha aggiunto - sono felice di essere nella moschea per celebrare la sua apertura con i miei fratelli musulmani».

La cattedrale della Natività di Gesù è in grado di ospitare 8.000 fedeli. L'edificio venne commissionato dal presidente dopo il doppio attentato kamikaze del 2017 nella chiesa copta di San Marco, ad Alessandria, e nella chiesa di San Giorgio, a Tanta, durante le celebrazioni della Domenica delle Palme, che provocò 49 morti. Insieme alla moschea sorge a est del Cairo, tra il fiume Nilo e il Canale di Suez. «Preghiamo per l'unità del nostro paese - ha concluso Tawadros II - e perché possiamo continuare a testimoniare al mondo amore e tolleranza. Dio benedica voi tutti, lunga vita all'Egitto». Che la situazione nel Paese sia ancora molto delicata, lo dimostra il fatto che le cronache hanno fatto registrare un'altra vittima dell'odio religioso. Un poliziotto è rimasto ucciso nel tentativo di disinnescare una bomba nella chiesa copta a Nasr City. Nell'esplosione sono ri-

masti feriti due agenti e un passante. L'esplosione è avvenuta in concomitanza della celebrazione del Natale copto e dell'inaugurazione della cattedrale.

†
La famiglia del Governatore dello Stato della Città del Vaticano, il Cardinale Presidente Giuseppe Bertello, il Segretario Generale, Monsignor Fernando Vézeg, Alzaga, i Direttori, i Capì Ufficio ed il personale tutto sono vicini all'Ecc.mo Mons. Edgar Peña Parra, Sostituto per gli Affari Generali della Segreteria di Stato, per la scomparsa improvvisa dell'amato fratello

ROBIN
Possa il Signore accoglierlo tra le sue braccia paterne al termine del pellegrinaggio terreno, donando consolazione a quanti oggi soffrono per la sua scomparsa.
Vaticano, 7 gennaio 2019

†
«L'Osservatore Romano», in tutte le sue componenti, partecipa al profondo dolore che ha colpito Piero Di Domenicantonio per la morte della mamma

MARIA MINOTTI
ed è vicino con affetto ai familiari, ai quali assicura il ricordo nella preghiera.
Città del Vaticano, 7 gennaio 2019

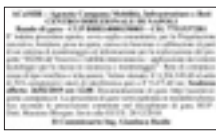
†
Andrea Mondà, Giuseppe Fiorentino e Gaetano Vallini abbracciano l'amico e collega Piero unendosi al suo dolore per la morte della mamma

MARIA
e nella preghiera sono vicini a tutti i familiari.
Città del Vaticano, 7 gennaio 2019

†
Giovanni Maria, Lorenzo e Paolo Van' abbracciano con tanto affetto Franco e Piero Di Domenicantonio, colpiti dalla perdita della

MAMMA
e si uniscono nella preghiera ai familiari.
Roma 7 gennaio 2019

†
Lucetta Scaraffia e il comitato di redazione di «donne chiesa mondo» sono vicine con molto affetto a Piero per la perdita della sua mamma.





di BENOÎT VERMANDER

Nell'anno 1246, avvicinandosi alle isole dei Moro nell'arcipelago indonesiano, san Francesco Saverio scrisse ai suoi confratelli gesuiti che vivevano in Europa queste frasi: «Le persone di queste isole sono molto selvagge e sleali. Ognuna di queste isole ha una propria lingua, e c'è un'isola in cui quasi ogni villaggio ha una lingua diversa». Tre anni dopo, sbarcando in Giappone, lo stesso Francesco Saverio notò, con un certo sollievo, che «in tutta questa terra c'è una sola lingua, e non è molto difficile da capire».

La scoperta del mondo linguistico dell'Asia meridionale – in particolare del sud-est – da parte dei missionari cristiani, dal XVI secolo in poi, fu per loro motivo di disorientamento. Questa Babele linguistica fu vista come un ostacolo all'evangelizzazione e in qualche modo fu associata allo «stato selvaggio» dei nativi. Al contrario, l'unità linguistica – seppure relativa – di Cina e Giappone veniva considerata una prova della loro elevata civiltà, più disposta ad accogliere la fede cristiana. Questa stessa diversità linguistica e culturale – circa 600 differenti lingue e dialetti in Indonesia, 135 in Malesia – oggi potrebbe essere attribuita ai teologi del sud-est asiatico, quale loro specifico contributo al mondo cristiano: i cristiani di quel territorio, infatti, offrono alle loro rispettive Chiese la molteplicità di lingue, riti e visioni del mondo che provengono dai loro paesi.

Nel 1974 un importante libro, *Waterbuffalo Theology* («Teologia del bufalo d'acqua»), scritto da

Il futuro dell'Asia

Nel dialogo interreligioso

gare nella liturgia e di tradurre la Bibbia nel cinese classico. Tuttavia essi non utilizzarono tale permesso. Anche i tentativi fatti in Giappone durante lo stesso periodo fallirono. Più in generale, se gli scritti apologetici e catechetici nelle lingue dell'Asia orientale erano numerosi, le fonti autorevoli del cattolicesimo venivano lette ancora in latino fino alla metà del XX secolo.

I missionari protestanti dell'Estremo Oriente valorizzarono l'incontro del cristianesimo con le lingue orientali soprattutto attraverso la traduzione della Bibbia. Una fase esplorativa si ebbe tra il 1800 e il 1900, cioè nel periodo in cui furono portate a termine le traduzioni dell'Antico e del Nuovo Testamento in giapponese e in cinese.

Attribuire grande importanza alla varietà della conoscenza linguistica del mondo, ricordare storie di disagio, ferite, perdono, sopravvivenza e speranza che hanno plasmato le nazioni asiatiche e le loro comunità cristiane, essere attenti allo stile del racconto proprio di varie culture, tutto questo contribuisce all'incontro tra la fede cristiana e le varie narrazioni religiose dell'Asia orientale. Parole e concetti prendono carne e sangue all'interno del flusso di una storia raccontata in lingue differenti. Il dialogo interreligioso in Asia è diventato un impegno a cui nessuna religione può sottrarsi, non soltanto per ragioni spirituali, ma anche per progredire verso la riconciliazione nazionale ed etnica, garantire la dignità umana e affrontare insieme le sfide globali (dialogo tra civiltà, ecologia, lotta al consumismo, sviluppo di un'etica globale). Al contempo, i nuovi orientamenti hanno in parte ridefinito l'impostazione delle religioni asiatiche, e influiscono sulle condizioni in cui si svolge il dialogo interreligioso.

Il «revivalismo» è diventato una tendenza religiosa predominante in Asia. L'esempio più evidente – ma non l'unico – è fornito dalla nuova vitalità acquisita dall'Islam in questo continente, come pure in altre parti del mondo. L'Indonesia è la nazione musulmana più popolosa del mondo; il Bangladesh e il Pakistan hanno una schiacciante maggioranza musulmana; la Malesia ha anche una maggioranza musulmana, sebbene non così pronunciata. L'India ha una forte minoranza musulmana, e popolazioni musulmane si trovano nelle regioni di confine – più esposte ai conflitti – delle Filippine, della Thailandia e della Cina. Il problema è che tale «vitalità» comprende una serie di fenomeni molto diversi, che devono essere accuratamente distinti. In primo luogo, troviamo una sorta di atmosfera revivalista, che fa risalire l'orgoglio sia religioso sia etnico su uno sfondo di sensibilità postcoloniale, e un indottrinamento molto diffuso, che influenza la coscienza di vari strati della popolazione in tutta l'Asia.

In secondo luogo, ci sono movimenti marginali violenti, incoraggiati dalle reti internazionali, che provocano attentati e che hanno attirato l'attenzione del mondo intero e reso più difficile il rafforzamento del dialogo. In terzo luogo, si assiste a strategie politiche pervasive, che cercano d'imporre e di far rispettare le leggi religiose e l'apparato statale islamico. Tali strategie minacciano il tessuto statale laico, che è una caratteristica dell'Asia postcoloniale. Nello stesso tempo, è importante notare che, a partire dal 2001, le comunità musulmane spesso soffrono per l'accresciuta ostilità e i pregiudizi, soprattutto nei paesi in cui sono una minoranza; e questi pregiudizi a volte possono incrementare la violenza e i comportamenti devianti.

In un contesto segnato da conflitti potenziali o reali, i credenti non dovrebbero rinunciare all'ideale di vivere e pregare gli uni accanto agli altri, come forma privilegiata di dialogo. D'altra parte, è ragionevole pensare che Dio si compiacia più di persone che pregano fianco a fianco che di quelle che si uccidono. La preghiera spesso si rivela una «forza rivoluzionaria», e credenti di religioni diverse devono trovare il modo di pregare assieme in tempi e in luoghi di conflitti, di disastri naturali, o anche solo per stabilire tra loro rapporti fraterni. In tale situazione, sebbene ciò possa sembrare «idealistico», non si può trascurare l'importanza di un approccio spirituale, persino «mistico», a un'intesa interreligiosa. Al tempo stesso, è necessario affrontare subito la dimensione politica degli incontri interreligiosi. I movimenti revivalisti etnico-nazionali e i risvegli religiosi sono fenomeni connessi tra loro, perché gli aspetti etnici, partigiani e religiosi spesso si confondono.

L'ultimo punto da includere in questa agenda interreligiosa è l'impegno ad affrontare la storia in modo sincero. Gli incontri interreligiosi e intercettici possono essere favoriti da narrazioni condivise o, al contrario, ostacolate da narrazioni conflittuali e divisive. Tuttavia, quando queste ultime vengono onestamente riconosciute, tali incontri operano una necessaria guarigione della memoria. Un vero dialogo interreligioso dipende da una maggiore valorizzazione della notevole varietà di tradizioni culturali. Oggi le intuizioni umane e spirituali in esse contenute vengono apprezzate soltanto nell'ambito delle tradizioni particolari da cui provengono; ma possono anche essere meglio rivalutate attraverso le letture ricalcate e gli incontri. Le nuove interpretazioni che questo scambio favorisce alimenteranno a loro volta i valori umani e civili che il processo di sviluppo del continente asiatico richiede. Il futuro dell'Asia, per la sua stessa natura, deve essere interreligioso.

Dopo le polemiche per l'ingresso nel tempio proibito di Sabarimala

Nei testi indù nessun divieto per le donne

NEW DELHI. Nessun testo sacro indù «impedisce alle donne in età fertile di entrare a pregare nei templi. Non c'è alcun riferimento all'impurità del ciclo mestruale». Secondo i guru dell'induismo, uomini e donne sono uguali in tutto». A spiegarlo all'agenzia AsiaNews è Aswathy Rekha, monaca dell'Ekalavya Ashram a Trivandrum, nello stato del Kerala nell'India meridionale. La religiosa indù interviene sulla delicata vicenda emersa negli ultimi giorni: l'ingresso delle donne nel tempio indù di Sabarimala, inaccessibile per secoli alle donne. «Ormai è diventata una questione bollente – dichiara – all'inizio era un semplice problema di genere», ma «ora è stata trasformata in occasione di lotta politica. Il riferimento è alla catena umana di 35 milioni di donne appoggiate dal partito Cpi in Kerala lo scorso 1 gennaio. A essa i nazionalisti indù del Bharatiya Janata Party hanno contrapposto una fila di lampade accese dalle donne. La vicenda ha assunto una svolta violenta quando pochi giorni fa due donne sono riuscite a entrare nel tempio dedicato al dio Ayyappa, che per la tradizione mitologica indù è celibe e quindi non può essere «offeso dall'impurità del sangue mestruale». Gli scontri tra le fazioni hanno portato alla morte di un nazionalista. Mentre la polizia ha fermato circa 750 attivisti.

Aswathy Rekha spiega l'origine del divieto imposto alle donne nel tempio di Sabarimala: «Nell'antichità non esisteva nessuna restrizione di genere. Il bando deriva dalla posizione del tempio, collocato sulla sommità di una collina difficile da raggiungere a piedi. Inoltre la località è presa d'assalto da folle di fedeli, anche più di 100.000 al giorno, e non esistono strutture adeguate a ospitare simili moltitudini». La monaca indù racconta anche del culto di Ayyappa: «Egli voleva che a scalare i 18 gradini che portano in cima fossero solo i Kanni ayyappans, cioè i giovani uomini che hanno completato un rituale votivo di 41 giorni d'astinenza e dieta vegetariana». Tuttavia, aggiunge, «la questione

non sarebbe mai diventata un problema se la politica non si fosse intromessa. La maggior parte delle organizzazioni indù a livello nazionale appoggiano l'ingresso delle donne». Per questo è convinta che alla fine «le donne entreranno nel tempio. Ma, come sostiene il mio guru Swamy Aswathy Thirunal, non ci può essere rivoluzione ma solo evoluzione nella religione. Le masse devono essere educate, invece oggi non c'è più tempo per gli studi spirituali», sono troppo secolarizzate.



L'episcopato di Papua Nuova Guinea sollecita l'intervento delle istituzioni

Per i diritti dei rifugiati dell'isola di Manus

PORT MORESBY. 7. Nel messaggio Urbi et Orbi di Natale, Papa Francesco ha invitato tutti a stare dalla parte dei sofferenti, dei rifugiati, degli sfollati. Un messaggio che è stato colto anche dai salesiani in Papua Nuova Guinea, che hanno passato il 25 dicembre con i profughi ospitati dal 2013 nell'isola di Manus. A fare il punto della situazione, all'agenzia Info salesiana, è don Ambrose Pereira, segretario della Commissione comunicazione e gioventù della Conferenza episcopale di Papua Nuova Guinea e Isole Salomone. Per questi rifugiati si è trattato del sesto Natale trascorso lontano da casa, in condizioni socio-sanitarie davvero precarie.

«Nell'aprile 2016 – ricorda Pereira – la Corte suprema di Papua Nuova Guinea ha dichiarato illegale e in costituzionale il centro di detenzione per i richiedenti asilo che il governo australiano aveva istituito sull'isola di Manus, a seguito di un accordo con il governo di Papua Nuova Guinea. Ora, dunque, oltre quattrocento rifugiati attendono di essere reinsediati. Una situazione davvero drammatica, che sembra molto lontana dall'essere risolta e che sta portando a diversi problemi sociali e morali e a una serie di violazioni dei diritti umani».

Il 15 dicembre 2017 il rappresentante dell'episcopato ha incontrato i primi due rifugiati che erano stati portati via dall'isola di Manus e inviati al penitenziario di Bonama. L'anno scorso è stato caratterizzato da una costante interazione con le case per rifugiati di Sri Lanka, Iran, Iraq, Siria e altri paesi di provenienza. Fortunatamente alcuni sono stati reinsediati, ma la maggior parte di essi si trova ancora in Papua Nuova Guinea. Nel mese di novembre una tavola rotonda, intitolata «Manus

refugees» e dedicata appunto ai rifugiati di Manus, ha riunito governo, Chiesa, studenti, profughi e cittadini papuani in una discussione aperta. Monsignor Bernard Unabali, vescovo di Bougainville, si è fortemente impegnato e aveva suggerito il periodo natalizio come scadenza per trovare una soluzione definitiva. Ma, nonostante questo, non si è arrivati ad alcun accordo e i rifugiati hanno dovuto trascorrere il loro sesto Natale in terribili condizioni. «Ho atteso con speranza – conclude con amarezza don Ambrose

Pereira – ma gli incontri promessi con il primo ministro e l'alto commissario australiano non si sono mai materializzati. Gli uffici hanno riaperto solo in questi giorni, dopo le vacanze, mentre oltre quattrocento rifugiati lottano per avere accesso alla salute e ai servizi essenziali. Questo non è il modo di trattare gli esseri umani: si tratta di abuso e abbandono». A Manus sono bloccati circa 450 richiedenti asilo respinti dall'Australia. Molti sopravvivono grazie a medicinali, per lo più antidepressivi.

Una piccola comunità in Laos

Cattolici dalla fede salda

VIENTIANE. 7. In Laos, paese dove la stragrande maggioranza della popolazione è di religione buddista o segue l'animismo e altre credenze tradizionali, e dove dal 1975 è impedito l'ingresso ai missionari stranieri, le vocazioni cristiane sono diminuite negli ultimi anni. Ciò nonostante, religiosi e religiose continuano a promuovere la fede cattolica nelle città e soprattutto nei villaggi. Ed è in occasioni come il Natale che questa trova la sua espressione più visibile. Anche quest'anno dunque le celebrazioni natalizie sono state per i cattolici laotiani una gioiosa opportunità per «rinsaldare la fede in Cristo e ricordare il sacrificio dei martiri», come ha dichiarato ad AsiaNews madre Anna, delle Suore della Carità di Santa Giovanna Antida

Thouret. I fedeli hanno trascorso il Natale a Nasay, villaggio della provincia di Savannakhet, presente anche padre Philippe Thim, 83 anni, sacerdote diocesano, che da tanto cura la pastorella di questa comunità. A sostenerlo nella sua opera, appunto, le suore. I circa 1500 abitanti di Nasay, un tempo animisti, sono quasi tutti cattolici e ogni anno celebrano battesimi di bambini e adulti. «La fede di questi cristiani è salda», afferma suor Anna, che ringrazia i missionari martiri «per il sangue versato». L'11 dicembre 2016 sono stati beatificati a Vientiane, fra gli altri, Mario Borzaga, sacerdote professore dei Missionari Oblati di Maria Immacolata, Pauli Thoi Xyooj, laico e catechista, e Giuseppe Thao Tien, sacerdote diocesano.

Civiltà Cattolica

Lo sviluppo sociale, culturale e politico dell'Asia dipende in buona parte dal modo in cui le tradizioni religiose e le comunità di questo continente sappiano non soltanto coesistere, ma anche dialogare e cooperare. È quanto sostiene Benoît Vermander, professore di Scienze religiose all'Università Fudan di Shanghai, in un articolo pubblicato sull'ultimo fascicolo de «La Civiltà Cattolica», di cui riportiamo ampi stralci.

Kōsuke Koyama, un teologo protestante giapponese che lavorava nel nord della Thailandia, si apriva con l'immagine di un branco di bufali che pascolava in una risia fangosa: «I bufali d'acqua mi fanno capire che devo predicare a questi contadini con la più semplice struttura della frase e argomentazione. Mi ricordano che devo fare a meno di tutte le idee astratte e usare esclusivamente oggetti che siano immediatamente tangibili».

Kōsuke Koyama difendeva l'uso di un linguaggio figurato come un modo per evitare l'astrazione occidentale e, al tempo stesso, per ritornare all'essenza della fede cristiana e al centro della vita delle persone. Le rane dei monsoni, il riso appiccicoso e i combattimenti dei galli erano realtà che fornivano alla comunità metafore simili al linguaggio e alle intuizioni dei salmi ebraici. Koyama criticava anche la «freddezza» del vocabolario del buddismo thailandese e il «calore» del registri lessicale cristiano. L'accento è posto sull'essere distaccati dai desideri e liberati dalle sofferenze si traduceva in un vocabolario specifico, come pure l'insistenza sull'ardente «passione» di un Dio che interviene nella storia.

I missionari gesuiti, in particolare, affrontarono direttamente vari problemi linguistici. Matteo Ricci – che fu in Cina dal 1583 fino alla sua morte, avvenuta nel 1610 – si impegnò a redigere i suoi scritti apologetici in un elegante cinese letterario. Nel 1615 i gesuiti ottennero dal Papa il permesso di usare la lingua vol-

Gli arcivescovi Paglia e Nosiola sul caso dei 49 profughi in cerca di accoglienza

Deriva di una società

ROMA, 7. «Bisogna dire lode al Papa che ricorda a tutti uno dei principi fondanti, la convivenza internazionale e anche europea. Il Papa si rivolge ai leader politici europei che guidano 27 nazioni, con 500 milioni di persone e non sono capaci di prendere una decisione per 49 persone». Parole dell'arcivescovo Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia Accademia per la Vita, che a caldo ha commentato così in una intervista televisiva il pressante appello che all'Angelus nel giorno dell'Epifania il Pontefice ha rivolto ai leader dei paesi europei «perché

dimostriano concreta solidarietà» nei confronti dei migranti salvati nel Mediterraneo da due navi di ONG. «Ha ragione il Santo Padre — ha detto monsignor Paglia — perché quando la paura di perdere i voti è superiore all'amore e alla solidarietà la società si imbarbarisce». Il presule sottolinea che occorre riflettere «su questo imbarbarimento che viene sostenuto e irrobustito da parte di chi ha paura di perdere la poltrona, come accadde ad Erode e alla popolazione di Gerusalemme che avevano paura di un bambino. E noi dovremmo aver paura di 49 per-

sona? Certo, io sono d'accordo e convinto che il fenomeno dell'immigrazione vada governato: nessuna ingenuità ma anche nessuna durezza. Il cuore non si può incatenare, pena perdere quel senso di umanità che è indispensabile in un mondo globalizzato». Di qui anche un interrogativo: «È possibile pensare di dividere i figli dai genitori? Siamo di fronte a uno snodo di civiltà e credo che sia importante sottolinearlo e dare una risposta immediata all'appello del Pontefice. Separare, in questo caso, vuol dire uccidere gli affetti, non farli crescere».

Sulla vicenda, in occasione della Festa dei popoli celebrata nel giorno dell'Epifania, è intervenuto anche l'arcivescovo di Torino, Cesare Nosiglia, che ha dato la disponibilità della diocesi ad accogliere alcune delle famiglie che si trovano a bordo delle navi Sea Watch 3 e Sea Eye. «La nostra Chiesa, come si ricorderà — ha detto il presule — aveva già offerto questa disponibilità per i profughi della nave Diciotti, nel settembre scorso. Si tratta di un gesto che ha un significato simbolico e spirituale ed è, allo stesso tempo, molto concreto». Un gesto che, secondo monsignor Nosiglia, ha un significato «simbolico», perché «ci pare estremamente necessario, in questo momento, lanciare un segnale preciso alle autorità istituzionali italiane e degli altri Paesi europei, sul significato dell'accoglienza». Ma anche «spirituale», perché «mi domando, altrimenti, come facciamo a parlare e predicare di accoglienza dei bisognosi, se poi non ci mettiamo nelle condizioni di praticarla. Ogni piccolo sforzo nella direzione di alleviare certe sofferenze, certi disagi, ha un grande valore — ha sottolineato ancora l'arcivescovo di Torino — soprattutto se non saremo soli ad affrontare in questi termini il problema». E ha aggiunto: «Quel che ci sfida di più è proprio il lasciarci provocare dalle domande espresse o inespresse, ma sempre reali e concrete, dei poveri, degli immigrati, dei senza fissa dimora, degli ultimi. Dobbiamo camminare con loro, perché essi sanno bene dove incontrare Dio, sanno seguire la stella che conduce a lui, sanno riconoscerlo e diventano nostri maestri di vita e di amore». Infatti, ha spiegato il presule, «capita anche a noi oggi che tangano persone di altri Paesi e fedi, bisognose di accoglienza e di incontro, ci interroghino con la loro presenza, con le loro necessità. Esse interrogano le nostre istituzioni e la nostra Chiesa, la nostra società torinese con la domanda: dov'è il Messia che è nato?». Parole che non possono restare invase: «Se la nostra risposta resta estranea ai loro bisogni esistenziali, spirituali e umani, facciamo come Erode, i sacerdoti e gli scribi, non li accompagniamo al Signore. Li lasciamo vagare da soli; ma in tal caso forse non arriveremo mai a gustare la vera gioia di vedere il Salvatore e di adorarlo come i Magi».



Lettera dei vescovi maltesi alla Comecce

Serve aiuto dai fratelli europei

LA VALLETTA, 7. «Profonda preoccupazione» è stata espressa in una lettera dai vescovi di Malta e Gozo inviata nei giorni scorsi al segretario generale della Commissione degli episcopati della Comunità europea (Comecce), padre Olivier Poquillon. Nella missiva, i presuli hanno anche chiesto «il sostegno dei fratelli vescovi in Europa», per la vicenda dei quarantove migranti bloccati da giorni nel mar Mediterraneo. «Ironicamente — scrivono monsignor Charles Jude Scicluna, arcivescovo di Malta, con l'ausiliare monsignor Joseph Galea-Curmi, e monsignor Mario Grech, vescovo di Gozo — mentre noi cattolici celebravamo la natività del Nostro Signore che è stato respinto alla nascita, l'Europa ha rifiutato un rifugio a un gruppo di trentadue migranti». Il riferimento — riferisce l'agenzia Sir — è alle persone salvate in mare al largo della Libia quindici giorni fa e che il 2 gennaio scorso sono state autorizzate a ripararsi da una tempesta nelle acque territoriali di Malta, mentre un altro gruppo di diciassette migranti è bloccato in mare da poco più di una settimana.

«Si può solo immaginare — proseguono i presuli — la sofferenza che si aggiunge a quella sopportata da quegli uomini, donne e bambini, la cui unica "colpa" è di fuggire da un contesto crudele nella speranza di una vita migliore, rispettosa della dignità umana che noi cattolici ed europei promuoviamo con forza come uno dei nostri valori fondamentali. Questa situazione ora ha un bisogno disperato di azione», incalzano i vescovi che nei giorni scorsi hanno ripetutamente sollecitato i responsabili politici di Malta a «esprimere la solidarietà in modo tangibile».

Da parte dei tre vescovi il riconoscimento che «nonostante i limiti di ricettività dovuti alle sue ridotte dimensioni e all'elevata densità di popolazione, l'isola di Malta sta svolgendo un ruolo importante nel salvataggio e, quando possibile, nel ricollaborare i migranti». Il caso più recente, a cui fanno riferimento i presuli, sono i duecentoquarantove migranti in difficoltà in mare accolti nei giorni scorsi e a cui la Chiesa cattolica, insieme al governo maltese, sta cercando di offrire ospitalità. Consapevoli che «situazioni così complesse richiedono una soluzione europea», i vescovi maltesi chiedono alla Comecce che si faccia da tramite per sollecitare «le Conferenze episcopali in tutta Europa a intraprendere azioni simili e a fare appello ai leader dei rispettivi paesi». Ai cattolici di tutta Europa l'invito a «pregare con forza» perché «questo continente missionario abbia a cuore i valori cristiani che hanno formato la sua identità mostrando solidarietà e salvando i nostri fratelli e sorelle in difficoltà».

L'esperienza modello avviata in provincia di Varese dal sindaco di Comerio Silvio Aimetti

Saper accogliere è buona amministrazione

di MARCO BELLIZI

«Senza senso»: rendere difficile ai richiedenti asilo ottenere uno status riconosciuto non solo non risponde alla coscienza di uomini e di credenti. Semplicemente è un'offesa alla logica. E «Prima gli italiani» da slogan politico rischia di indicare il triste primato di chi, alla fine, ci rimette di più. Silvio Aimetti, 51 anni, sindaco di Comerio, in provincia di Varese, è prima di tutto un amministratore con forte senso pratico. Come la sua gente, del resto. E ha capito da subito che aiutare chi arriva in Italia non è solo un imperativo morale o religioso. È buona amministrazione. La sua «Rete civica degli amministratori per l'accoglienza e la lotta alla povertà della provincia di Varese» è ormai una realtà riconosciuta per il suo impatto positivo sul territorio, tanto da attirare l'attenzione di chi da sempre è impegnato sul tema dell'accoglienza: i primi cittadini che ne fanno parte sono stati ricevuti da Papa Francesco nel 2017 e, nel dicembre scorso, dall'arcivescovo di Milano Mario Delpini. «Entrambi ci hanno incoraggiato ad andare avanti e ci hanno assicurato tutto il loro sostegno. All'arcivescovo ho detto che dobbiamo continuare a lavorare come squadra, il Comune con le scuole, le parrocchie, le imprese». E anche grazie alle iniziative personali. Tre anni fa Aimetti aveva il problema di trovare occupazione ad alcuni italiani. Fondi non ce n'erano. E poi c'erano dei migranti da accogliere. Elementi difficilmente conciliabili. Però il sindaco aveva una casa sfitta. E la questione si è trasformata in un'equazione semplice: da la casa a una cooperativa (la Colce) che accoglie i migranti e invece di incassare il canone d'affitto pretendo che i soldi vengano usati per impiegare gli italiani senza lavoro.



In questo senso il modello dell'accoglienza diffusa mostra tutta la sua validità. Quando si accoglie un piccolo numero di persone per volta, difficilmente gli enti interessati a lucrare sull'immigrazione si fanno avanti. Di solito invece si presentano gli organismi caritativi, le strutture che fanno capo alla Caritas, enti che sanno bene come così si crei anche lavoro per qualche italiano. Per quanto riguarda il passato, secondo me non si doveva permettere di creare assembramenti di 50 persone in una palazzina. C'è indubbiamente gente che ci si è arricchita. Ma bastava stabilire dei protocolli di accreditamento più severi. E comunque ormai chi ha approfittato non è più attivo.

I politici però rischiano. Dicono che devono rispondere agli elettori.

Guardi, io quando sono stato eletto sindaco, nel 2011, ho ottenuto il 65 per cento per cento dei voti, in un territorio dove, come si sa, la Lega la fa da padrona. Alle consultazioni successive, nel 2016, dopo aver avviato i progetti di integrazione di cui abbiamo parlato, ho preso l'87 per cento.

Secondo lei, il modello di accoglienza diffusa è proponibile anche nelle grandi città?

Secondo me sì, a patto di suddividere il territorio in realtà più piccole e favorendo la cooperazione fra Municipi e parrocchie, per esempio. Nei Comuni virtuosi si dovrebbe anche prendere in esame l'idea di derogare al patto di stabilità, perché sbloccare fondi per l'immigrazione consente anche di fare interventi a favore della città.

Nel frattempo qualche sindaco in Italia ha deciso di derogare alle norme del Decreto sicurezza...

Io spero che sia dichiarato inconstituzionale. Ma, ripeto, per una questione anche di nostra convenienza, degli italiani. Non permettere più agli Sprar di accogliere chi è in attesa di ottenere protezione significa costringere queste persone alla clandestinità e, in quel caso sì, alla criminalità. Mentre invece, per esempio in provincia di Varese, su 2000 richiedenti asilo ci sono zero reati contro il patrimonio o contro la persona. Avevamo veramente la possibilità, anche di fronte alla riduzione del numero degli arrivi, di incasare un circolo virtuoso e una gestione efficace dell'immigrazione. Oltre tutto, incentivare la politica dei rimpatri costa, qualche migliaio di euro per ogni immigrato. I fondi non ci sono e ci vorrebbero anni. Io rivolgo questo interrogativo: «Fateci vedere come realmente intendete procedere». Pe me la risposta è semplice: non è possibile.

È partito tutto da lì...

Sì, ma il fatto è che ci si sentiva soli, come amministratori. Non sapevamo come fare. In provincia di Varese ci sono 199 Comuni. In 30 di questi sono presenti iniziative di accoglienza, Ma gli Sprar (i centri del Sistema di protezione dei richiedenti asilo e dei rifugiati, ndr) sono solo quattro. Ci siamo confrontati e abbiamo capito che concentrare gli immigrati tutti insieme e in gran numero non era sostenibile: abbiamo deciso di dare vita a una accoglienza diffusa, con gruppi al massimo di 6 o 7 persone. L'esperienza è stata positiva: abbiamo stabilito un protocollo per il loro impiego lavorativo facendogli nel frattempo anche studiare italiano. Grazie anche alle cooperative.

Ecco, quello delle cooperative è un punto sensibile: le esperienze passate talvolta non sono state positive.

Nella tendopoli dove la Caritas offre solidarietà e sostegno concreto

Tra i disperati di San Ferdinando

REGGIO CALABRIA, 7. «Un ghetto e un inferno, non degno di un Paese civile come l'Italia». Così Vincenzo Alampi, direttore della Caritas diocesana di Oppido Mamertina - Palmi, definisce la «vecchia» tendopoli di San Ferdinando, che nella notte di Capodanno ha registrato l'ennesimo fatto incendiario. Le baracche ridotte a cumuli di macerie e mucchi di cenere sono la cifra del pericolo che, nell'area, è sempre dietro l'angolo. Il 2 dicembre scorso un giovane diciottenne, Surawa Jaithe, in un rogo aveva perso la vita. Qui sembra non volerci davvero niente perché una miccia si accenda e le fiamme si propagano. La Caritas locale è da sempre impegnata nell'assistenza ai migranti che vivono nella zona tra stenti e difficoltà, in condizioni che sono degradate e degradanti. Per i prossimi tre mesi — racconta l'agenzia Sir, che alla tendopoli ha dedicato un ampio reportage — l'organismo diocesano locale ha in mano la cura delle attività della «vecchia» e della «nuova tendopoli». «Abbiamo voluto fortemente questo segno di carità che non ha ferie né vacanze. I volontari Caritas hanno passato con i migranti Natale e Capodanno, perché qui siamo tra i più poveri tra i poveri. La missione è pensare alle persone», spiega Alampi. Dopo gli ultimi provvedimenti governativi c'è grande incertezza: «Qui dentro si è creato un caos, sono arrivati tantissimi migran-



ti i quali, piuttosto che farsi allontanare dagli Sprar, hanno scelto di trovare posto nella tendopoli vecchia, andando a stipare ancor più i rifugi già pieni. Dopo il fatto incendiario della notte di Capodanno, c'è stata una riunione della Prefettura di Reggio Calabria sulle questioni di ordine e sicurezza pubblica con le forze di polizia sul territorio. «La gestione della tendopoli è del Comune con la Caritas, la Prefettura supervisiona e compie il lavoro di coordinamento», afferma Maria Laganà, funzionaria della Prefettura reggina, che sta seguendo da vicino le vicende della tendopoli. Fra le prospettive, anche il ricollocamento dei migranti presso gli Sprar. Laganà mostra una lista di nomi per i quali c'è la possibilità di un trasferimento: «La lista è stata notificata a tutti, ma uno solo sta partendo per gli Sprar, gli altri non

vogliono andare via. Vogliono rimanere qui. Ma loro hanno un permesso sussidiario o di soggiorno valido anche con la legge Salvin, quindi hanno tutto il permesso ad andare in uno Sprar». Laganà ricorda che «da qui devono uscire così da fare posto alle persone che hanno un permesso valido e non hanno un posto negli Sprar».

«A San Ferdinando bisogna creare un nuovo modo di vivere — auspica Alampi — che vada al di là della tendopoli». «Proprio — prosegue — l'accoglienza diffusa nei Comuni. Abbiamo l'esperienza di Drosi, dove siamo arrivati a usufruire di 25 abitazioni private per l'accoglienza. Pensiamo se ciò si facesse anche per i paesi più grandi. Se ogni paese potesse accogliere almeno cinquanta persone, la situazione si risolvrebbe».

Solidarietà per i migranti nel Mediterraneo

All'Angelus l'appello ai leader europei per le 49 persone a bordo di due navi

«Da parecchi giorni quarantave persone salvate nel Mare Mediterraneo sono a bordo di due navi di Ong, in cerca di un porto sicuro dove sbarcare»: lo ha ricordato il Papa al termine dell'Angelus del 6 gennaio — recitato con i fedeli presenti in piazza San Pietro — rivolgendolo un accorto appello ai leader europei, affinché «dimostrino concreta solidarietà nei confronti di queste persone». In precedenza il Pontefice aveva parlato della solennità dell'Epifania.

Cari fratelli e sorelle, buon giorno! Oggi, solennità dell'Epifania del Signore, è la festa della manifestazione di Gesù, simboleggiata dalla luce. Nei testi profetici questa luce è promessa: si promette la luce. Isaia, infatti, si rivolge a Gerusalemme con queste parole: «Alzati, rivestiti di gloria, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te» (60, 1). L'invito del profeta — ad alzarsi perché viene la luce — appare sorprendente, perché si colloca all'indomani del duro esilio e delle numerose vessazioni che il popolo aveva sperimentato.

Questo invito, oggi, risuona anche per noi che abbiamo celebrato il Natale di Gesù e ci incoraggia a lasciarci raggiungere dalla luce di Betlemme. Anche noi veniamo invitati a non fermarci ai segni esteriori dell'avvenimento, ma a ripartire da esso e percorrere in novità di vita il nostro cammino di uomini e di creature.

La luce che il profeta Isaia aveva preannunciato, nel Vangelo è presente e incontrata. È Gesù, nato a Betlemme, città di Davide, è venuto a portare salvezza ai vicini e ai lontani: a tutti. L'evangelista Matteo mostra diversi modi con cui si può incontrare Cristo e reagire alla sua presenza. Per esempio, Erode e gli scribi di Gerusalemme hanno un cuore duro, che si ostina e rifiuta la visita di quel Bambino. È una possibilità di chiudersi alla luce. Essi rappresentano quanti, anche ai nostri giorni, hanno paura della venuta di Gesù e chiudono il cuore ai fratelli e alle sorelle che hanno bisogno di aiuto. Erode ha paura di perdere il potere e non pensa al vero bene della gente, ma al proprio tornaconto personale. Gli scribi e i capi del popolo hanno paura perché non sanno guardare oltre le proprie certezze, non riuscendo così a cogliere la novità che è in Gesù.

Invece, ben diversa è l'esperienza dei Magi (cfr. Mt 2, 1-12). Venuti dall'Oriente, essi rappresentano tutti i popoli lontani dalla fede ebraica tradizionale. Eppure, si lasciano guidare dalla stella e affrontano un viaggio lungo e rischioso — pur di approdare alla meta e conoscere la verità sul Messia. I Magi erano aperti alla «novità», e a loro si svela la più grande e sorprendente novità della storia: Dio fatto uomo. I Magi si prostrano davanti a Gesù e gli offrono doni simbolici: oro, incenso e mirra; perché la ricerca del Signore implica non solo la perseveranza nel cammino, ma anche la generosità del cuore. E infine, ritornarono «al loro paese» (v. 12); e dice il Vangelo che ritornarono per «un'altra strada». Fratelli e sorelle, ogni volta che un uomo o una donna incontra Gesù, cambia strada, torna alla vita in un modo differente, torna rinnovato, «per un'altra strada». Ritornarono «al loro paese» portando dentro di sé il mistero di quel Re umile e povero; noi possiamo immaginare che raccontarono a tutti l'esperienza vissuta: la salvezza offerta da Dio in Cristo e per tutti gli uomini, vicini e lontani. Non è possibile «impos-

sessarsi» di quel Bambino: Egli è un dono per tutti. Anche noi, facciamo un po' di silenzio nel nostro cuore e lasciamoci illuminare dalla luce di Gesù che proviene da Betlemme. Non permettiamoci alle nostre paure di chiuderci il cuore, ma abbiamo il coraggio di aprirci a questa luce che è mite e discreta. Allora, come i Magi, proveremo «una gioia grandissima» (v. 10) che non potremo tenere per noi. Ci sostenga in questo cammino la Vergine Maria, stella che ci conduce a Gesù, e Madre che ci vedere Gesù ai Magi e a tutti coloro che si avvicinano a lei.

Al termine della preghiera mariana il Papa ha lanciato l'appello per i migranti, ha ricordato il Natale delle Chiese orientali — che si celebra lunedì 7 gennaio — e la giornata missionaria dei ragazzi.

Infine ha salutato i gruppi presenti, in particolare il tradizionale corteo folcloristico «Viva la Befana» organizzato da Europae Familia (Famiglie libere associate d'Europa). Ecco le sue parole.

Cari fratelli e sorelle, da parecchi giorni quarantave persone salvate nel Mare Mediterraneo sono a bordo di due navi di ONG, in cerca di un porto sicuro dove sbarcare. Rivolgo un accorto appello ai leader europei, perché dimostrino concreta solidarietà nei confronti di queste persone.

Alcune Chiese orientali, cattoliche e ortodosse, che seguono il calendario Giuliano, celebreranno domani il Santo Natale. Ad esse rivolgo il mio augurio cordiale e fraterno nel segno della comunione tra tutti noi cristiani,



Migranti a bordo della nave Sea-Watch

che riconosciamo Gesù come Signore e Salvatore. A tutti loro, Buon Natale!

L'Epifania è anche la Giornata Missionaria dei Ragazzi, che quest'anno invita i giovanissimi missionari ad essere «atleti di Gesù», per testimoniare il Vangelo in famiglia, a scuola e nei luoghi di svago.

Rivolgo il mio cordiale saluto a tutti voi, singoli pellegrini, fami-

glie, parrocchie e associazioni, provenienti dall'Italia e da diversi Paesi. In particolare saluto i fedeli di Marsala, Peveragno e San Martino in Rio, i ragazzi della Cresima di Bonate Sotto e il gruppo «Fraterna Domus».

Un saluto speciale al corteo storico-folcloristico che promuove i valori dell'Epifania e che quest'anno è dedicato al territorio abruzzese. Desidero ricordare

anche il corteo dei Magi che si svolge in numerose città della Polonia con larga partecipazione di famiglie e associazioni. E saluto anche i musicisti della banda che ho sentito suonare. Continuate a suonare la gioia di questa giornata dell'Epifania.

A tutti voi auguro una buona festa. E per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci!

Nella messa dell'Epifania il Papa invita a lasciare i propri attaccamenti mondani e a mettersi in cammino per trovare Dio

La Chiesa non cerchi le luci del potere e della ribalta

«Quante volte come Chiesa abbiamo provato a brillare di luce propria! Ma non siamo noi il sole dell'umanità. Siamo la luna, che, pur con le sue ombre, riflette la luce vera, il Signore. La Chiesa è il mysterium lunae e il Signore è la luce del mondo. Lui, non noi». Ha preso spunto da queste considerazioni l'omelia pronunciata da Papa Francesco durante la messa nella solennità dell'Epifania, celebrata domenica mattina, 6 gennaio, nella basilica vaticana.

Epifania: la parola indica la manifestazione del Signore, il quale, come dice san Paolo nella seconda Lettera (cfr. Ef 3, 6), si rivela a tutte le genti, rappresentate oggi dai Magi. Si svela così la bellissima realtà di Dio venuto per tutti: ogni nazione, lingua

terza, ma risplende in chi è disposto a riceverla. Perciò il profeta rivolge un invito; che interpellava ciascuno: «Alzati, rivestiti di luce» (60, 1). Occorre alzarsi, cioè levarsi dalla propria sedentarietà e disporsi a camminare. Altrimenti si rimane fermi, come gli scribi consultati da Erode; i quali sapevano bene dov'era nato il Messia, ma non si mossero. E poi bisogna rivestirsi di Dio che è la luce, ogni giorno, finché Gesù diventa il nostro abito quotidiano. Ma per indossare l'abito di Dio, che è semplice come la luce, bisogna prima dismettere i vestiti pomposi. Altrimenti si fa come Erode, che alla luce divina preferiva le luci terrene del successo e del potere. I Magi, invece, realizzano la profezia, si alzano per essere rivestiti di luce. Essi soli vedono la stella in cielo: non gli scribi, non Erode, nessuno a Gerusalemme. Per trovare Gesù c'è da impostare un itinerario diverso, c'è da prendere una via alternativa, la sua, la via dell'amore umile. E c'è da mantenerla. Infatti, il Vangelo odierno conclude dicendo che i Magi, incontrato Gesù, «per un'altra strada fecero ritorno al loro paese» (Mt 2, 12). Un'altra strada, diversa da quella di Erode. Una via alternativa al mondo, come quella percorsa da quanti a Natale stanno con Gesù: Maria e Giuseppe, i pastori. Essi, come i Magi, hanno lasciato le loro dimore e sono diventati pellegrini sulle vie di Dio. Perché solo chi lascia i propri attaccamenti mondani per mettersi in cammino trova il mistero di Dio.



e popolazione è da Lui accolta e amata. Simbolo di questo è la luce, che tutto raggiunge e illumina.

Ora, se il nostro Dio si manifesta per tutti, desta tuttavia sorpresa come si manifesta. Nel Vangelo è narrato un via-vai attorno al palazzo del re Erode, proprio mentre Gesù è presentato come re: «Dov'è colui che è nato, il re dei Giudei?» (Mt 2, 2), domandano i Magi. Lo troveranno, ma non dove pensavano: non nel palazzo regale di Gerusalemme, ma in un'umile dimora a Betlemme. Lo stesso paradosso emergeva a Natale, quando il Vangelo parlava del censimento di tutta la terra ai tempi dell'imperatore Augusto e del governatore Quirino (cfr. Lc 2, 2). Ma nessuno dei potenti di allora si rese conto che il Re della storia nasceva al loro tempo. E ancora, quando Gesù, sui trent'anni, si manifesta pubblicamente, percorso da Giovanni il Battista, il Vangelo offre un'altra solenne presentazione del contesto, elencando tutti i «grandi» di allora, potere secolare e spirituale: Tiberio Cesare, Pontico Pilato, Erode, Filippo, Lisania, i sommi sacerdoti Anna e Caifa. E conclude: «La Parola di Dio venne su Giovanni nel deserto» (Lc 3, 2). Dunque se nessuno dei grandi, ma su un uomo che si era ritirato nel deserto. Ecco la sorpresa: Dio non sale alla ribalta del mondo per manifestarsi.

to le luci dalla parte sbagliata, perché Dio non era lì. La sua luce gentile risplende nell'amore umile. Quante volte poi, come Chiesa, abbiamo provato a brillare di luce propria! Ma non siamo noi il sole dell'umanità. Siamo la luna, che, pur con le sue ombre, riflette la luce vera, il Signore. La Chiesa è il mysterium lunae e il Signore è la luce del mondo (cfr. Gv 9, 5). Lui, non noi.

La luce di Dio va da chi la accoglie. Isaia nella prima Lettera (cfr. 60, 2) ci ricorda che la luce divina non impedisce alle tenebre e alle nebbie fitte di ricoprire la



Dio si è fatto uomo: in Gesù è venuto a condividere la nostra vita. Manteniamo viva questa relazione con Lui e tra di noi. Buon Natale ai fratelli e alle sorelle dell'Oriente cristiano. (@Pontifex_it, 6 gennaio)

terza, ma risplende in chi è disposto a riceverla. Perciò il profeta rivolge un invito; che interpellava ciascuno: «Alzati, rivestiti di luce» (60, 1). Occorre alzarsi, cioè levarsi dalla propria sedentarietà e disporsi a camminare. Altrimenti si rimane fermi, come gli scribi consultati da Erode; i quali sapevano bene dov'era nato il Messia, ma non si mossero. E poi bisogna rivestirsi di Dio che è la luce, ogni giorno, finché Gesù diventa il nostro abito quotidiano. Ma per indossare l'abito di Dio, che è semplice come la luce, bisogna prima dismettere i vestiti pomposi. Altrimenti si fa come Erode, che alla luce divina preferiva le luci terrene del successo e del potere. I Magi, invece, realizzano la profezia, si alzano per essere rivestiti di luce. Essi soli vedono la stella in cielo: non gli scribi, non Erode, nessuno a Gerusalemme. Per trovare Gesù c'è da impostare un itinerario diverso, c'è da prendere una via alternativa, la sua, la via dell'amore umile. E c'è da mantenerla. Infatti, il Vangelo odierno conclude dicendo che i Magi, incontrato Gesù, «per un'altra strada fecero ritorno al loro paese» (Mt 2, 12). Un'altra strada, diversa da quella di Erode. Una via alternativa al mondo, come quella percorsa da quanti a Natale stanno con Gesù: Maria e Giuseppe, i pastori. Essi, come i Magi, hanno lasciato le loro dimore e sono diventati pellegrini sulle vie di Dio. Perché solo chi lascia i propri attaccamenti mondani per mettersi in cammino trova il mistero di Dio.

Vale anche per noi. Non basta sapere dove Gesù è nato, come gli scribi, se non raggiungiamo quel dove. Non basta sapere che Gesù è nato, come Erode, se non lo incontriamo. Quando il suo dove diventa il nostro dove, il suo quando il nostro quando, la sua persona la nostra vita, allora le profezie si compiono in noi. Allora Gesù nasce dentro e diventa Dio vivo per me. Oggi, fratelli e sorelle, siamo invitati a imitare i Magi. Essi non discutono, no, camminano; non rimangono a guardare, ma entrano nella casa di Gesù; non si mettono al centro, ma si prostrano a Lui, che è il centro; non si fissano nei loro piani, ma si dispongono a prendere altre strade. Nei loro gesti c'è un contatto stretto col Signore, un'apertura radicale a Lui, un coinvolgimento totale in Lui. Con Lui utilizzano il linguaggio dell'amore, la stessa lingua che Gesù, ancora infante, già parla. Infatti i Magi vanno dal Signore non per ricevere, ma per donare. Ci chiediamo: a Natale abbiamo portato qualche dono a Gesù, per la sua festa, o ci siamo scambiati regali solo tra di noi?

Se siamo andati dal Signore a mani vuote, oggi possiamo rimediare. Il Vangelo riporta infatti, per così dire, una piccola lista-regali: oro, incenso e mirra. L'oro, ritenuto l'elemento più prezioso, ricorda che a Dio va dato il primo posto. Va adorato. Ma per farlo bisogna privare sé stessi del primo posto e crederci bisognosi, non autosufficienti. Ecco allora l'incenso, a simboleggiare la relazione col Signore, la preghiera, che come profumo sale a Dio (cfr. Sal 141, 2). Ma, come l'incenso per profumare deve bruciare, così per la preghiera occorre «bruciare» un po' di tempo, spen-

derlo per il Signore. E farlo davvero, non solo a parole. A proposito di fatti, ecco la mirra, unguento che verrà utilizzato per avvolgere con amore il corpo di Gesù deposto dalla croce (cfr. Gv 19, 39). Il Signore gradisce che ci prendiamo cura dei corpi provati dalla sofferenza, della sua carne più debole, di chi è rimasto indietro, di chi può solo ricevere senza dare nulla di materiale in cambio. È preziosa agli occhi di Dio la misericordia verso chi non ha da restituire, la gratuità! È preziosa agli occhi di Dio la gratuità. In questo tempo di Natale che volge al termine, non perdiamo l'occasione per fare un bel regalo al nostro Re, venuto per tutti non sui palcoscenici fastosi del mondo, ma nella povertà luminosa di Betlemme. Se lo faremo, la sua luce risplenderà su di noi.

Il dono della gratuità

Oro, incenso e mirra sono doni che l'uomo regala a Dio. Ma il dono più grande che può offrirgli è la gratuità: aiutare chi è povero, soccorrere l'indigente, occuparsi di chi non può contraccambiare. Nel giorno in cui si ricorda la manifestazione del Signore a tutte le genti, rappresentate dai magi, Papa Francesco ha celebrato la messa all'altare della Confessione della basilica di San Pietro, invitando a farsi dono per gli altri senza calcoli o interessi. Con il Pontefice hanno celebrato ventitré cardinali, venticinque presuli — tra i quali, gli arcivescovi Peña Parra e Gallagher, rispettivamente sostituto della Segreteria di Stato e segretario per i Rapporti con gli Stati — e oltre duecento fra prelati della Curia romana e sacerdoti. Al momento della consacrazione sono saliti all'altare i parroci Oudlet, Filoni, De Giorgi e Grochowski. Il servizio liturgico è stato svolto dai ministranti del collegio di Propaganda fide, mentre i canti sono stati eseguiti dalla Cappella Sistina, con il coro guida Mater Ecclesiae. Alla messa hanno partecipato, tra gli altri, l'arcivescovo Ganswein, prefetto della Casa pontificia, e monsignor Sapiezna, reggente della Prefettura. Alle intenzioni dei fedeli si è pregato in cinese per il Papa e tutti i vescovi, in polacco per i legislatori, in ebraico per i cristiani perseguitati, in portoghese per gli uomini di scienza, in swahili per i peccatori. Durante il rito è stato dato il tradizionale annuncio del giorno di Pasqua (et aprilis) e delle altre ricorrenze dell'anno liturgico: la Quaresima inizierà il 6 marzo, mercoledì delle Ceneri; il 9 maggio sarà l'Ascensione del Signore, il 9 giugno la Pentecoste e il 20 giugno il Corpus Domini; il 1° dicembre, la prima domenica di Avvento. (nicola gori)